

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente per la difesa e promozione dei diritti dei bambini. Esiste dal 1919 e opera in oltre 120 paesi del mondo con una rete di 28 organizzazioni nazionali e un ufficio di coordinamento internazionale: la International Save the Children Alliance, Ong (Organizzazione non governativa) con status consultivo presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite.

Save the Children Italia è stata creata alla fine del 1998 come Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale). Oggi è una Ong (Organizzazione non governativa) riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Porta avanti attività e progetti rivolti sia ai bambini dei cosiddetti paesi in via di sviluppo che alle bambine e ai bambini che vivono sul territorio italiano.

**Riscriviamo il Futuro** è la campagna internazionale di Save the Children che ha l'obiettivo di assicurare entro il 2010 un'istruzione di qualità a 8 milioni di bambini e bambine che non vanno a scuola a causa di guerre e conflitti armati.

#### La nostra missione

Save the Children dal 1919 lotta per i diritti dei bambini e per migliorare le loro condizioni di vita in tutto il mondo

#### La nostra visione

Save the Children lavora per:

- un mondo che rispetti e valorizzi ogni bambino
- un mondo che ascolti i bambini e impari da loro
- un mondo in cui tutti i bambini abbiano speranze e opportunità

 **Save the Children**  
Italia ONLUS

Save the Children Italia Onlus  
Via Volturno, 58 - 00185 Roma  
Tel: 06 - 4807001 Fax: 06 - 48070039  
info@savethechildren.it  
www.savethechildren.it

 **Save the Children**  
Italia ONLUS

*Riscriviamo il Futuro*

# Bambine senza parola

IL DIRITTO  
ALL'EDUCAZIONE  
PER LE BAMBINE  
NEI PAESI IN GUERRA

**U**na ragazza  
Afghana  
legge  
l'alfabeta in inglese  
nella scuola Nahre  
Balla di Shomali  
Plains, in  
Afghanistan. Circa  
581 ragazzi e 192  
ragazze frequentano  
la scuola dal primo  
al nono anno.

Foto di copertina:  
una ragazza Afghana legge  
l'alfabeto in inglese nella  
scuola Nahre Balla di  
Shomali Plains, in  
Afghanistan. Circa 581  
ragazzi e 192 ragazze  
frequentano la scuola dal  
primo al nono anno.

# Bambine senza parola

IL DIRITTO  
ALL'EDUCAZIONE  
PER LE BAMBINE  
NEI PAESI IN GUERRA

**Il rapporto è stato  
scritto da:**

Fosca Nomis, Responsabile  
Campagne e Advocacy  
internazionale di Save the  
Children Italia

Con il contributo di Viviana  
Valastro Advocacy Officer  
di Save the Children Italia

Editing: Marco Grazia

Foto: Save the Children

Grafica: AC&P

Stampa: Artigrafiche Agostini

Pubblicato: Ottobre 2007



Save the Children Italia  
Tel. 06 4807001  
info@savethechildren.it  
www.savethechildren.it



# INDICE

Introduzione	5
Premessa	7
<b>1</b> L'istruzione: un diritto anche per le bambine	8
<b>2</b> La violenza di genere nei contesti di conflitto e post conflitto	12
<b>3</b> Donne e bambine: quali diritti in tempo di guerra. Il ruolo della comunità internazionale	16
<b>4</b> La partecipazione delle donne nei processi di peacekeeping e post conflitto	21
<b>5</b> Le bambine e i bambini soldato	23
<b>6</b> I programmi DDR per il disarmo, la smilitarizzazione e il reinserimento dei bambini e delle bambine soldato	27
<b>7</b> Garantire l'accesso all'istruzione alle bambine durante i conflitti. La sfida di "Riscriviamo il Futuro"	30
<b>8</b> I progetti di Save the Children nell'ambito della campagna Riscriviamo il Futuro	36
<b>9</b> I programmi di Save the Children Italia	40

**M**oreen, di 14 anni, che vediamo in una nuova classe, sta frequentando la scuola elementare di Busendwa, in Uganda, in un vero e proprio edificio costruito da Save the Children. Benché per raggiungere la scuola ci voglia più di un'ora in un terreno montagnoso, Moreen assieme ad altri studenti sono ben contenti di raggiungere la scuola, che li fa sentire protetti e al sicuro dalle intemperie del monte Rwenzori.

# Riscriviamo il Futuro

**M**ary, con la maglia arancione, nella sua scuola di Mathiang Dhiei, in Sud Sudan. Alle sue spalle, al cuni materiali per ristrutturare le aule. Save the Children sta contribuendo alla costruzione di 15 edifici scolastici nei distretti di Rumbek, Yirol e Cueibet.



## Introduzione

Oggi nel mondo 77 milioni di bambini e bambine non vanno a scuola, di questi, 39 milioni vivono in Paesi in conflitto, questo vuol dire che più della metà dei bambini che non hanno accesso all'istruzione, vivono in un Paese dove è in corso una guerra.

Per dare una risposta a queste bambine e a questi bambini che vivono in paesi colpiti dai conflitti, alle loro famiglie, alle comunità e alle istituzioni, nonché ai governi e alle organizzazioni che destinano fondi ai paesi in guerra, Save the Children, il 12 settembre 2006, ha lanciato la campagna internazionale *Riscriviamo il Futuro*, impegnandosi affinché entro il 2010 sia garantito l'accesso all'istruzione a 3 milioni di bambini e venga migliorata la qualità dell'istruzione per altri 5 milioni di bambini.

Nell'ambito delle iniziative della campagna *Riscriviamo il Futuro*, a un anno dal suo lancio, abbiamo scelto di mettere in luce le violazioni dei diritti delle bambine durante le guerre: dalla negazione dell'accesso all'istruzione, alla violazione della loro integrità fisica e psichica. Infatti, dei 77 milioni di bambini che non hanno accesso all'educazione primaria il 57% sono bambine, e nei contesti di conflitto la situazione si aggrava.

In guerra le bambine e le adolescenti sono un gruppo sociale particolarmente vulnerabile ed esposto alla violenza che affonda le sue radici nella discriminazione di genere. Inoltre le bambine sono le prime alle quali, in tempo di guerra, viene negata la possibilità di andare a scuola.

Da un lato i genitori hanno il timore che le scuole possano essere oggetto di attacchi da parte delle milizie e quindi che le bambine vengano forzatamente reclutate negli eserciti, o che siano vittime di molestie e abusi da parte dei compagni di scuola o degli insegnanti. Dall'altro lato, se ci sono dei costi da sostenere per l'iscrizione o il materiale scolastico, spesso le famiglie non hanno le risorse economiche necessarie per affrontarle poiché nei paesi in conflitto la popolazione si impoverisce e le bambine, a causa della discriminazione di genere, sono le prime a dover rinunciare alla scuola per supportare economicamente il nucleo familiare.

Le bambine e le ragazze, durante i conflitti, sono facilmente vittime di omicidi, torture, rapimento, riduzione in schiavitù, abusi sessuali, stupri e gravidanze forzate, specialmente se vengono messe in atto strategie di pulizia etnica. Queste violazioni possono avvenire nelle loro case, nelle loro comunità, nei campi profughi, negli eserciti dove vengono arruolate - forzatamente o volontariamente - e nei Paesi dove chiedono asilo. Nessun luogo sembra essere sicuro per le donne, qualsiasi sia la loro età, in tempo di guerra.

L'accesso all'istruzione rappresenta una possibilità di proteggersi dagli abusi e dalle violazioni. La scuola può e deve essere un luogo sicuro, che tiene ragazze e bambine lontane dal rischio di essere reclutate negli eserciti o rapite per la tratta di essere umani, oltre che essere un luogo dove si apprendono conoscenze per evitare comportamenti che mettano a rischio la propria incolumità - prevenzione Hiv/Aids, mine

anti-persona etc. Le scuole possono anche diventare dei luoghi di pace e degli spazi di "normalità", proprio laddove la guerra ha sconvolto la quotidianità. Particolarmente importante nei campi profughi, dove ragazze e bambine possono essere costrette a vivere gran parte, se non tutta, la loro infanzia e adolescenza.

È significativo che siano le bambine stesse a dirci che vogliono frequentare la scuola. A loro piace andare a scuola, perché vogliono migliorare le proprie condizioni di vita attuali, e immaginare un futuro diverso dal loro presente: un loro incontestabile diritto.

Save the Children sta lavorando perché questo sia possibile con programmi mirati a garantire l'accesso all'istruzione delle bambine, aiutandole a superare le discriminazioni di genere che rischiano di relegarle nell'ultima fila, non solo nei banchi di scuola, ma anche nella vita.

*Maurizia Iachino*

Maurizia Iachino  
PRESIDENTE  
SAVE THE CHILDREN ITALIA

Riscriviamo il Futuro



**L**a scuola elementare di Omoja nelle pianure dell'Uganda dell'Ovest, gestita Save the Children.

## Premessa

La persona umana e la tutela dei suoi diritti sono, ogni giorno, posti all'attenzione degli Stati e dell'opinione pubblica da parte di coloro che operano per la realizzazione o il rafforzamento di una migliore qualità di vita delle generazioni presenti e future.

Tale obiettivo, raggiungibile più facilmente negli Stati c.d. sviluppati o democratici, incontra limiti e contrasti nei Paesi in cui conflitti interni e/o internazionali o condizioni post-conflittuali hanno determinato e determinano situazioni lesive, in particolare, nei confronti delle persone più vulnerabili quali donne e minori (bambini e bambine).

La tutela dei diritti delle donne e dei minori ha rappresentato e rappresenta, oggi, un obiettivo prioritario della Comunità internazionale che intende porre in essere mezzi e strumenti non solo riparatori ma, soprattutto, in grado di sottrarre queste persone vulnerabili a un futuro privo di uno sviluppo sociale, economico e culturale. Sviluppo umano proclamato a livello internazionale e alla cui realizzazione e rafforzamento sono richiamati gli Stati, i Governi e la società civile.

In questo contesto si pone la determinazione di Save the Children di continuare la difficile ma costruttiva battaglia di riscrivere il futuro per un mondo migliore, ove ogni bambina e ogni bambino possano, soprattutto, andare a scuola e ricevere un'istruzione adeguata, come prevista dal secondo Obiettivo di Sviluppo del Millennio (che tutti i bambini possano completare un intero ciclo di scuola primaria entro il 2015) e dagli obiettivi di *Educazione per Tutti*<sup>1</sup>.

Diritto questo negato, in particolare, ai bambini ma ancora più alle bambine le quali - in condizioni gravemente disagiate - vengono spesso costrette - fin dalla loro tenera età - a svolgere mansioni all'interno della famiglia di origine che le priva di poter avere l'educazione loro necessaria per affrontare un futuro più consapevole.

Il ruolo della donna, richiamato nei più recenti atti onusiani ed internazionali perché sia lo strumento per l'unità della famiglia e per la crescita della società e di un popolo, richiede che la medesima sia in grado di poter gestire e difendere se stessa e la propria famiglia, soprattutto, nei Paesi in conflitto e nelle situazioni post-conflittuali in cui la popolazione civile subisce continuamente, oltre a perdite umane, disagi sociali ed economici tali da ostacolare o impedire la realizzazione e lo svolgimento di una naturale vita quotidiana e di qualità.

L'esperienza maturata in questi ultimi anni di conflitti ha indicato che un'educazione adeguata può contribuire alla crescita - spirituale e fisica - di una donna. In tal senso le bambine come le adolescenti devono poter accedere alla scuola e, se tale diritto viene riconosciuto ai bambini e alle bambine in tutto il mondo c.d. sviluppato, esso deve essere promosso e realizzato a favore delle bambine che vivono nei Paesi in conflitto e nei Paesi in cui si è messa in moto la c.d. ricostruzione istituzionale.

Il diritto all'istruzione si pone, sotto questo profilo, come lo strumento necessario perché le bambine e le adolescenti possano apprendere conoscenze, competenze e valori che le sottraggono da situazioni di povertà e fame, violenza e prostituzione.

Estrema povertà e fame, fra le cause di sfruttamento e tratta di essere

umani, di cui si richiede l'eliminazione quale impegno collettivo di tutta la Comunità internazionale sulla base degli obblighi assunti dagli Stati per il miglioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali di ogni persona umana (uomo, donna, bambini e bambine, popolo), nella considerazione che la concreta realizzazione dello sviluppo umano è essenziale per raggiungere e mantenere la pace nonché per procedere alla democratizzazione dei Paesi usciti da conflitti.

Oggi la pace e la democratizzazione sono richieste, invero, negli Stati la cui popolazione vive in stato di indigenza per cause, esterne o interne, portatrici di un mancato sviluppo economico, sociale e culturale o di un difficile svolgersi del processo di peace-keeping o di ricostruzione della governabilità interna.

Queste lacune o carenze sembrano poter essere colmate da parte degli Stati nel momento in cui i diritti umani - civili e politici, economici, sociali e culturali - possano trovare una loro iniziale attuazione o un loro rafforzamento. Tra questi diritti, il diritto all'istruzione, unitamente al diritto al cibo e al diritto alla salute, devono trovare la loro realizzazione a favore delle categorie più vulnerabili di cui le bambine rappresentano la parte più debole e fragile.

L'istruzione impartita alle bambine nell'ambito di uno Stato, dotato della good governance o in fase di democratizzazione, può determinare il ruolo delle future donne che, fino ad ora accettato come un dato di fatto, è rivalutato nella sua reale e concreta essenza di protagonista indispensabile in seno alla famiglia e nell'ambito della società a difesa dei propri diritti e nella ricerca di assicurare prosperità, sopravvivenza ed una qualità di vita accettabile per uno sviluppo umano stabile e sicuro.

Stabilità e sviluppo umano di cui "il diritto allo sviluppo", evocato in recenti atti onusiani, si presenta quale "vettore" necessario per attuare le potenzialità di ogni persona umana e l'evoluzione delle comunità nazionali per prevenire i molti conflitti originati dalla povertà, dalla discriminazione e dall'emarginazione che continua a colpire una grande parte dell'umanità ed, in particolare, donne e bambine.

Le attività ed i programmi di Save the Children hanno avuto e trovano nel contesto internazionale un loro preciso significato nella ricerca di mezzi e strumenti a favore di una società in cui la c.d. dimensione di genere, cioè le donne e le bambine, siano protette offrendo loro capacità e professionalità atte ad una qualità di vita sostenibile per la quale l'istruzione rappresenta uno dei pilastri fondanti.

**Ersilia Grazia Spatafora**

PROFESSORE DI DIRITTO INTERNAZIONALE  
E DI ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE E TUTELA DIRITTI UMANI  
UNIVERSITÀ ROMA TRE

<sup>1</sup> Education for All, iniziativa dell'Unesco  
[http://www.unesco.org/education/efa/ed\\_for\\_all/](http://www.unesco.org/education/efa/ed_for_all/)

**B**ambini in una scuola costruita da Save the Children nel campo Awer, in Uganda. Nei vent'anni di guerra migliaia di persone sono fuggite. Dal 2002 stanno tornando e devono affrontare enormi problemi di povertà materiale e impoverimento di tutti i loro riferimenti e valori. Save the Children cerca di arginare la situazione catastrofica.

## L'ISTRUZIONE: UN DIRITTO ANCHE PER LE BAMBINE



## L'ISTRUZIONE: UN DIRITTO ANCHE PER LE BAMBINE

Nel mondo per **ogni 100 bambini che non frequentano la scuola, 115 sono le bambine nella stessa condizione**, inoltre quasi una bambina su cinque che si iscrive alla scuola primaria, non riesce a completarla<sup>2</sup>. La discriminazione e la povertà rappresentano barriere ancora insormontabili in diverse parti del mondo per l'accesso all'istruzione delle bambine. Infatti quando le famiglie sono in difficoltà per pagare le tasse scolastiche, le uniformi e i libri, le bambine sono le prime a dover rimanere a casa per contribuire all'economia familiare prendendosi cura dei fratelli, delle faccende domestiche e, a volte, lavorando fuori casa. Anche un ambiente scolastico ostile, dove si temono atti di violenza e intimidazione da parte degli insegnanti uomini e dei compagni di classe maschi, può essere un motivo per allontanare le bambine da scuola. La necessità di dover fare ogni giorno un viaggio che si ritiene troppo lungo e rischioso, oppure scuole strutturalmente non adeguate ad una bambina (ad esempio se i bagni per i maschi e le femmine non sono separati), sono altri fattori che inducono le famiglie a tenere le bambine a casa. Inoltre le tradizioni e i costumi sociali possono essere discriminanti nei confronti delle bambine e rendere inaccettabile che possano studiare, esprimere liberamente i propri pensieri, prendere decisioni per se stesse, uscire di casa non accompagnate o partecipare ad attività con bambini e ragazzi della loro età.

La povertà non deve rappresentare un "alleato" della discriminazione di genere e nemmeno una giustificazione, di fronte al dovere degli Stati di garantire il diritto universale all'istruzione per le bambine e i bambini, impegno ribadito sottoscrivendo gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, che si propongono il raggiungimento dell'istruzione primaria universale, l'eliminazione della disuguaglianza di genere nell'accesso all'istruzione primaria e a tutti i livelli entro il 2015.

Il **secondo Obiettivo di Sviluppo del Millennio**, ovvero l'istruzione primaria universale, non verrà raggiunto entro il 2015 - lasciando quindi 30 milioni di bambini privi dell'educazione di base - se l'attuale media annuale di 4,2 milioni di nuove iscrizioni non subirà un forte incremento.

Il **terzo Obiettivo di Sviluppo del Millennio**, che si proponeva di superare entro il 2005 la discriminazione di genere nell'educazione primaria, non è stato conseguito anche se molti Paesi poveri sono riusciti ad incrementare l'accesso all'istruzione per le bambine. I miglioramenti registrati non sono necessariamente proporzionali al PIL, infatti Paesi più poveri hanno incrementato l'accesso all'istruzione primaria delle bambine, anche più di quanto abbiano fatto altri che erano relativamente più ricchi. Questa tendenza dimostra che l'elemento determinante non è solo il livello di ricchezza di un Paese, ma la volontà politica di garantire l'accesso all'istruzione per le bambine: ogni Paese deve trovare la propria strada per superare le disuguaglianze di genere e promuovere l'istruzione universale. Pur non esistendo una soluzione unica, ci sono molti Paesi che sono riusciti a compiere significativi passi avanti e possono rappresentare dei modelli efficaci da riproporre altrove. In Kenya il prodotto interno lordo pro capite è di 1.140\$ e il tasso di iscrizione alla scuola elementare è del 76% per i maschi e del 77% per le femmine, mentre il tasso di frequenza è del 79% per entrambi. In Arabia Saudita invece, dove il prodotto interno lordo pro capite è di 24.056\$ il tasso di iscrizione alla scuola elementare è del 62% per i maschi e del 57% per le femmine. L'Arabia Saudita è il 24° Paese del mondo in termini di ricchezza, ma al 131° posto per accesso all'istruzione (intesa nel suo complesso, primaria secondaria e terziaria). Il Kenya è al 155° posto in termini di ricchezza, ma al 130° posto per accesso all'istruzione. Osserviamo quindi risultati simili in termini di accesso all'istruzione, benché si tratti di Paesi con disponibilità economiche molto diverse.

Garantire a una bambina l'accesso all'istruzione ha conseguenze positive sulla vita della bambina stessa, su quella dei suoi figli, quando ne avrà, e sull'intera comunità. **Una bambina istruita avrà maggiori possibilità di essere una donna sana, ben nutrita e con opportunità economiche.** Le donne istruite generalmente hanno un maggiore controllo sull'economia familiare e questo contribuisce al benessere di bambine e bambini, perché nel crescere i propri figli prestano maggiore attenzione alla loro salute e alla loro istruzione. Uno studio ha dimostrato che **l'impatto delle entrate familiari sulla sopravvivenza dei bambini è superiore del 20% se i guadagni sono portati in famiglia dalla madre piuttosto che dal padre**<sup>3</sup>.

L'istruzione rappresenta anche uno dei più importanti strumenti per prevenire l'Hiv/Aids. Nei Paesi in via di sviluppo ci sono più bambine che bambini sieropositivi: l'accesso all'istruzione per le bambine rappresenta la possibilità di acquisire più conoscenze e più sicurezza per proteggersi dal contagio dell'Hiv/Aids e tutelare le loro figlie e i loro figli. Laddove le bambine non sono istruite l'Hiv si diffonde molto più rapidamente, l'istruzione può invece prevenire 700.000 contagi all'anno.

L'istruzione universale incide positivamente sulla crescita economica di un Paese, infatti **ogni anno di scuola in più corrisponde ad un aumento del 10% dei salari.** Una bambina istruita sarà una donna che avrà meno bambini, che amministrerà meglio i soldi, avendo particolare cura dei propri figli e che risparmierà generando così un possibile capitale per favorire la crescita economica della famiglia, della comunità e del suo Paese. È stato stimato che un aumento dell'1% dell'istruzione femminile, genera una crescita del Pil dello 0,37%<sup>4</sup>, in quanto aumenta il numero di donne che lavorano e che risparmiano.

Un altro aspetto rilevante su cui l'istruzione ha un impatto, è la **partecipazione ai processi democratici** della propria comunità e del proprio Paese. Laddove le bambine e i bambini sono istruiti, i Paesi sono più propensi a pratiche democratiche. È più facile che i gruppi della società civile, come le cooperative di agricoltori, le associazioni di genitori e i gruppi di auto-aiuto delle donne, nascano, crescano, intervengano positivamente nel tessuto sociale e diventino interlocutori delle istituzioni locali. Se in questi gruppi c'è una presenza femminile significativa, ci sarà anche una maggiore attenzione ai bisogni e ai diritti delle bambine, dei bambini e delle donne e un intervento più incisivo da parte delle istituzioni in merito all'istruzione, alla salute e alla protezione dei minori.

Sottolineiamo inoltre quanto sia importante una partecipazione delle donne anche nei processi decisionali di peacekeeping e nelle trattative di pace e per definire il percorso per uscire dal conflitto stesso.

<sup>2</sup> Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2007*.

<sup>3</sup> Thomas D., *Intrahousehold resource allocation: an inferential approach*, Journal of Human Resources, Vol. 25, No 4, (1990).

<sup>4</sup> Knowles S., P.K. Lorelly, P.D. Owen, *Are educational gender gaps a brake on economic development? Some cross-country empirical evidence*, Oxford Economic Papers, Vol. 54, No 1 (2002).

## LA VIOLENZA DI GENERE NEI CONTESTI DI CONFLITTO E POST CONFLITTO

**U**n bambino liberiano su cinque muore prima del quinto compleanno. L'80% della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Il 43% della popolazione ha meno di 14 anni. Circa 20.000 bambini sono stati coinvolti nella guerra civile, separati dalle famiglie, subendo ogni tipo di abusi, con aumento di infezioni di HIV e AIDS. Save the Children sta lavorando per permettere a molti bambini di recuperare gli anni di scuola perduti.

## LA VIOLENZA DI GENERE NEI CONTESTI DI CONFLITTO E POST CONFLITTO

**La violenza di genere viene spesso usata come arma di guerra: donne e bambine sono le principali vittime durante e dopo i conflitti, in casa propria, nella loro comunità e spesso nei luoghi dove credono di essere al sicuro (campi profughi o paesi ospitanti)**

La guerra rappresenta una tragica realtà per decine di Paesi del mondo e per milioni di persone che vivono una quotidianità di violenza, di povertà, di insicurezza e sopraffazione. I conflitti, nelle loro diverse fasi, colpiscono soprattutto le fasce più deboli della popolazione civile, ovvero donne, minori, anziani e disabili. A causa della guerra negli ultimi dieci anni, ben 10 milioni di bambini sono stati uccisi, 6 milioni sono stati gravemente feriti, altri 20 milioni sono stati costretti a scappare dalle loro case, più di 250.000 - di cui quasi la metà bambine - sono stati arruolati negli eserciti come soldati, e 39 milioni non hanno accesso alla scuola. Inoltre, poiché le guerre spesso durano più di 10 anni, questi bambini trascorrono tutta, o gran parte della loro infanzia, in un contesto di guerra.

**Le donne e le bambine presentano una particolare vulnerabilità in tempo di guerra, in considerazione del loro ruolo nella società, della discriminazione di genere nei loro confronti e delle violenze che ne conseguono.**

I vincoli alla libertà personale, la paura e la vulnerabilità fisica, economica e psicologica che caratterizzano le condizioni di vita in tempo di guerra per la popolazione civile, spesso iniziano a manifestarsi già prima che il conflitto sia ufficialmente dichiarato, ovvero quando il Paese si "militarizza": nei modelli sociali, economici e politici si afferma l'uso della forza come paradigma di riferimento. Tale contesto, che implica un crescente uso della forza e la diffusione delle armi, si riflette in modo significativo nei rapporti di genere, determinando un livello più alto di violenza nei confronti delle donne e delle bambine. Le condizioni di guerra, inoltre, si protraggono anche dopo il termine ufficiale della guerra stessa, e nei Paesi che sono in situazioni di post conflitto, le conseguenze della crisi continuano a incidere in modo rilevante.

La violenza contro le donne e la violazione dei loro diritti umani, colpiscono donne di tutte le età, comprese adolescenti e bambine, che devono affrontare lo sfollamento, la perdita della casa e delle loro proprietà, la perdita o la scomparsa di parenti, la povertà, la separazione e la perdita delle famiglie; **donne, ragazze e bambine sono inoltre vittime di omicidi, torture, sequestro, schiavitù sessuale, stupro, abusi sessuali e gravidanze forzate, specialmente se vengono messe in atto strategie di pulizia etnica.** Bisogna inoltre considerare che le donne, le bambine e i bambini rappresentano l'80% dei milioni di profughi e sfollati che sono costretti ad abbandonare le loro case.

Le parti in conflitto spesso usano la violenza e in particolare lo stupro sistematico, come un'arma di guerra, con l'obiettivo di disumanizzare le donne o di colpire la loro comunità di appartenenza. La violenza sessuale nei confronti di donne e adolescenti è spesso utilizzata in campagne sistematiche di terrore e intimidazione, proprio per obbligare i membri di un certo gruppo etnico, culturale o religioso ad abbandonare le loro case.

E quando le donne e le bambine fuggono dalla violenza della guerra che affligge la loro comunità, rischiano di trovarsi ad affrontare altri fenomeni di violenza: **molte donne e ragazze rifugiate, che lasciano la loro casa in cerca di un luogo sicuro, rischiano di subire abusi** da parte di funzionari governativi, guardie di frontiera, contrabbandieri, membri delle forze armate e a volte anche di altri rifugiati, durante il lungo cammino verso i campi profughi e all'interno degli stessi campi. Questi luoghi rappresentano inoltre un luogo di particolare interesse per i **trafficienti di esseri umani che prediligono come vittime le pre-adolescenti e le bambine: ci sono meno possibilità che queste ultime siano affette dall'Hiv/Aids rispetto alle adolescenti e alle ragazze più grandi, e rappresentano quindi per i trafficanti una fonte di maggiore guadagno.** Nei campi profughi, inoltre, le gravi tensioni che si generano all'interno delle famiglie e delle comunità a causa del crollo della struttura e dei ruoli sociali ed economici, e che sconvolgono la vita di tutti, compresi gli uomini, favoriscono il verificarsi di atti di violenza sessuale e di violenza domestica nei confronti della donne e delle ragazze all'interno delle loro stesse famiglie e comunità. E questo è vero anche al di fuori del contesto dei campi profughi: le donne e le bambine, durante un conflitto, oltre ad essere vittime di una violenza che viene dalle diverse forze armate presenti sul

territorio, e quindi "da fuori casa", sono spesso costrette ad affrontare anche un aumento della violenza all'interno della famiglia. Infatti **la tensione e la violenza all'interno dei nuclei familiari stessi aumenta quando le condizioni socio-politiche peggiorano e spesso, anche dopo la fine di una guerra, i tassi di violenza domestica restano particolarmente elevati**.

"Le gravi lacune dei sistemi giudiziari, la predominanza di un clima di impunità e insicurezza, l'impossibilità di accedere liberamente alle procedure di registrazione anagrafica e ai sistemi di distribuzione delle derrate alimentari, unitamente alle strutture gerarchiche, concorrono a esporre le donne e le ragazze a elevati rischi di abuso sessuale e di sfruttamento. **In taluni casi, donne e ragazze non sono al riparo dallo sfruttamento sessuale o di altro tipo neppure quando si trovano a stretto contatto con gli operatori umanitari.** Questo sfruttamento di donne e ragazze è in molti casi sintomo del protrarsi dell'incertezza in cui vivono i rifugiati<sup>6</sup>.

Una recente ricerca di Save the Children UK<sup>7</sup> documenta gravi denunce di abusi sessuali e di sfruttamento di bambine e ragazze fra gli otto e i diciotto anni nei campi per rifugiati e sfollati in Liberia, che in cambio di prestazioni sessuali, ottenevano cibo e denaro. Le bambine intervistate hanno dichiarato che in questo commercio erano coinvolti uomini benestanti e con posizioni di potere, fra i quali operatori umanitari, peacekeepers, uomini d'affari, impiegati pubblici e anche insegnanti. In alcuni casi sono le ragazze stesse, senza prospettive, a proporsi volontariamente: la relazione con personale di uno status sociale superiore può rappresentare non solo un modo per ottenere beni di prima necessità, ma può essere visto anche come una possibilità di avanzamento sociale. Un rapporto di Human Rights Watch sulla tratta di donne e ragazze in Bosnia Erzegovina dopo la fine del conflitto, fa emergere una responsabilità diretta della polizia locale, di proprietari dei bar e personale di stabilimenti in cui venivano tenute donne e ragazze, oltre che un coinvolgimento diretto del personale delle forze di monitoraggio delle Nazioni Unite e del contingente di pace guidato dalla Nato, sia come trafficanti che come clienti e acquirenti di donne<sup>8</sup>.

Quando poi le donne e le ragazze rientrano dall'esilio nei campi profughi, possono incontrare una serie di **difficoltà collegate al reintegrarsi nella comunità di origine, spesso completamente distrutta. Se hanno subito violenza e se hanno bambini nati a seguito di questa violenza, donne e ragazze portano su di sé lo stigma sociale della vergogna per la violenza subita**, come se la responsabilità di ciò che è accaduto fosse loro e non di chi ha commesso violenza nei loro confronti.

**Anche donne e ragazze rifugiate e richiedenti asilo si trovano ad affrontare fenomeni di abuso e violenza** e possono essere sottoposte a trattamenti inumani e degradanti durante il viaggio e nei Paesi di transito o di destinazione del loro viaggio, dove intendono avviare l'iter per richiedere lo status di rifugiato.

Da molti anni anche **i gruppi armati hanno un ruolo rilevante nei conflitti, e anch'essi commettono violenze e abusi nei confronti di donne e ragazze**, rendendosi responsabili di atti di brutale e sistematica violenza nei loro confronti. Questi gruppi armati di solito sfuggono al controllo dei governi, o agiscono in contesti in cui lo Stato è debole o assente e risulta quindi difficile impedire e perseguire i reati che commettono. I membri dei gruppi armati, esattamente come gli eserciti regolari degli Stati, sono però sottoposti alle leggi del diritto umanitario, che impongono loro di non commettere violenze, abusi o trattamenti crudeli, inumani e degradanti nei confronti dei civili. Possono inoltre avere un ruolo e quindi una responsabilità rispetto a questi gruppi armati, quanti li finanziano - e può trattarsi di altri governi o di organizzazioni private.

Nonostante la violenza rappresenti per le donne e per le ragazze una terribile minaccia costante, fra le mura domestiche così come fuori casa, prima di un conflitto, nel periodo di cosiddetta militarizzazione, durante il conflitto, e spesso anche oltre il termine dei combattimenti ufficiali, **il tema della violenza basata sulla discriminazione di genere rischia troppo spesso di restare un elemento marginale nei processi di pace e di risoluzione dei conflitti e le tematiche relative alle donne e alle bambine sono spesso escluse dai trattati di pace.** Un esempio è rappresentato dalla scarsa attenzione che nei processi di disarmo, smilitarizzazione e reinserimento degli ex combattenti viene dedicata alle ragazze e alle donne che, in diversi gruppi armati, sono state costrette a diventare le "moglie" dei combattenti, ovvero loro partner sessuali e serve, o che erano impiegate come cuoche, infermiere o in altre attività di supporto alla milizia, o che hanno scelto di imbracciare le armi e combattere. Proprio per il fatto che erano bambine, e per le specificità di genere che caratterizzano la violenza nei loro confronti, come ad esempio l'abuso sessuale, è necessario prevedere un percorso che, dalla fase di disarmo a quella di reinserimento nella comunità, tenga conto delle particolari difficoltà che incontrano, sia nel lasciare l'esercito che nel ritrovare un loro ruolo nella comunità di origine.

<sup>5</sup> Medica Zenica 1999, in C Spindel, E. Levy, M. Condor, *With an end in Sight: strategies from the Unifem trust fund to eliminate violence against women*, Unifem, 2000.

<sup>6</sup> Amnesty International, *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne*, 2004, Ed. EGA.

<sup>7</sup> Save the Children UK, *From camp to community: Liberia study on exploitation of children*, maggio 2006.

<sup>8</sup> Human Rights Watch, *Hopes betrayed: Trafficking of women and girls post conflict Bosnia and Herzegovina for Forced prostitution*, novembre 2002.

DONNE E BAMBINE:  
QUALI DIRITTI IN  
TEMPO DI GUERRA.  
IL RUOLO DELLA  
COMUNITÀ  
INTERNAZIONALE

**S**tudentesse camminano tra le macerie per frequentare la Bazarak School nella valle del Panjshir in Afghanistan. La scuola, che è una delle più antiche della zona, ha ricominciato a essere ricostruita nel 2002. È frequentata da 850 ragazzi e 650 ragazze.

## DONNE E BAMBINE: QUALI DIRITTI IN TEMPO DI GUERRA. IL RUOLO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

### Un excursus nei principali strumenti del diritto internazionale a difesa di donne e bambine durante i conflitti

L'attenzione al nesso esistente fra guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e violenza contro le donne, può essere ricondotto al dibattito sul miglioramento della condizione femminile che, all'inizio degli anni '80 coinvolse sia le organizzazioni non governative che la comunità internazionale. Il 1975 venne proclamato dalle Nazioni Unite *Anno internazionale delle donne* e fu convocata un'importante conferenza a Città del Messico; in quella occasione venne adottato un Piano d'azione mondiale per la realizzazione degli obiettivi dell'*Anno internazionale delle donne* e venne proposta la proclamazione del *Decennio delle Nazioni Unite per la donna*, dal 1975 al 1985. I temi proposti per questo periodo riguardavano l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace, tre temi strettamente interconnessi<sup>9</sup>.

Nell'ambito delle iniziative di questo *Decennio*, la prima tappa significativa è rappresentata dall'adozione nel 1979 della *Convenzione per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne*<sup>10</sup>, che sistematizza la normativa esistente a livello internazionale a tutela delle donne. Al fine di favorire l'implementazione delle disposizioni della Convenzione, è prevista, all'art. 17, l'istituzione di un Comitato di 23 esperti/e indipendenti, sul modello dei Comitati istituiti da altre Convenzioni internazionali sui diritti umani. Gli Stati parte si impegnano a presentare periodicamente un rapporto sulle misure di ordine legislativo, giudiziario, amministrativo o di altro genere, che hanno adottato per dare seguito alle disposizioni della Convenzione e sui progressi realizzati in merito<sup>11</sup>. Allo stesso tempo però questa Convenzione può essere ratificata con delle riserve ai singoli articoli, che possono quindi limitarne il carattere più spiccatamente emancipatorio. Molti Stati, infatti, hanno scelto di ratificare la Convenzione escludendo uno o più articoli se questi erano in contrasto con le leggi nazionali, la tradizione, la religione o la cultura locale. Il numero di queste riserve, che non è paragonabile a quello di nessun'altra convenzione, è purtroppo assai preoccupante. Le riserve riguardano in particolare gli articoli 2 e 16: il primo sancisce il principio di non discriminazione, il secondo la parità fra uomini e donne nel matrimonio e nei rapporti familiari. Infine se sono 185 i paesi che hanno ratificato la Convenzione, solo 88 hanno ratificato il Protocollo Opzionale che li sottopone al controllo del Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne.

Nel 1980 a Copenaghen la seconda conferenza delle Nazioni Unite sulle donne rappresentò un momento importante di verifica circa lo stato di attuazione delle attività collegate al *Decennio delle donne*, mentre nel 1985 vennero definite le *Strategie di lungo periodo per il progresso delle donne fino al 2000*, adottate in occasione della Conferenza di Nairobi. Queste ultime rappresentano una prima elaborazione del nesso esistente fra pace, sviluppo ed eguaglianza, temi già in precedenza presi in considerazione, ai quali si aggiungono lavoro, salute e istruzione. Nell'ambito delle *Strategie* risulta particolarmente rilevante il tema della violenza nei confronti delle donne nelle sue manifestazioni estreme durante i conflitti armati. In quegli stessi anni, fra il 1989 e il 1992, il Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna adottò due *General Recommendations* in materia di violenza contro le donne, la G.R. 12 e la G.R. 19. In particolare nella G.R. 19 si raccomanda che nei rapporti sottoposti al Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna sia data estrema importanza al tema della violenza e si riafferma che il diritto umanitario deve tutelare in egual modo le donne, sia nei conflitti internazionali che in quelli interni<sup>12</sup>. Nel giugno del 1993 si svolse a Vienna la *Conferenza mondiale sui diritti umani*, un evento di particolare

rilevanza per i diritti delle donne, delle bambine e dei bambini. Nella Dichiarazione e nel Piano d'Azione di Vienna, adottati in quella occasione, si enuncia innanzitutto che i diritti delle donne e delle bambine sono parte integrante, inalienabile e indivisibile dei diritti umani, si rilancia la ratifica universale e senza riserve della *Convenzione per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne* entro il 2000 e viene proposta la nomina di uno Special Rapporteur for violence against women. La Conferenza esprime, inoltre, preoccupazione per le violazioni dei diritti di donne, bambine e bambini durante le guerre e sottolinea che "le violazioni dei diritti umani delle donne in contesti di conflitti armati sono violazioni dei principi fondamentali del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto umanitario. Tutte le violazioni di questo tipo, e in particolare le uccisioni, lo stupro sistematico, la schiavitù sessuale e le gravidanze forzate, richiedono una risposta particolarmente efficace"<sup>13</sup>. Sempre nella Dichiarazione di Vienna viene dato rilievo ai diritti delle bambine, sottolineando la necessità di porre una particolare attenzione nel superare le leggi e i costumi che possono generare forme di discriminazione di genere nei loro confronti, e che possono quindi rappresentare un ostacolo alla protezione e promozione dei loro diritti. Viene inoltre citata la necessità di prendere misure specifiche a tutela di bambine e bambini per proteggerli dalle mine in situazioni di conflitto e garantire loro un supporto per superare i traumi affrontati in guerra. Sempre a tutela dei bambini, in tale occasione, venne proposto un protocollo relativo all'età minima per il coinvolgimento nei conflitti e venne lanciata la sfida della ratifica universale della *Convenzione per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* entro il 1995. Infine la conferenza propose per la prima volta l'insediamento di un Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.

Nel corso del 1993, e a seguito di una raccomandazione della Conferenza di Vienna, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, che non solo integrò la Convenzione del 1979, ma diede un nuovo impulso alla lotta contro la violenza nei confronti di donne e bambine, descritta come "una manifestazione delle relazioni storicamente ineguali fra uomini e donne, che hanno portato alla discriminazione delle donne da parte degli uomini e quindi a una loro posizione di subordinazione". Un contributo rilevante di questa Dichiarazione è rappresentato dalla definizione di "violenza contro le donne" che è particolarmente ampia e articolata, in quanto comprende "ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato o possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata"<sup>14</sup>. Così come nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* del '93, anche nel preambolo della **Piattaforma d'Azione adottata dalla IV Conferenza mondiale sulle donne di Pechino del 1995**, viene messo in evidenza come la violenza sia frutto della discriminazione di genere e la condizione che impedisce il godimento dei diritti umani, rappresentando un ostacolo per l'uguaglianza, la pace e lo sviluppo.

Nella piattaforma di Pechino viene anche messo in rilievo che "la pace è strettamente collegata con l'uguaglianza fra uomini e donne e con lo sviluppo". Il legame quindi fra donne e conflitti emerge con evidenza; se infatti è vero che le donne e le bambine sono sicuramente vittime più vulnerabili in un contesto di conflitto, la Piattaforma sottolinea anche il ruolo positivo che possono avere nelle loro comunità nel preservare l'ordine sociale durante la guerra, nello svolgere un ruolo di educazione alla pace sia nelle famiglie che nella società e nel ricostruire la pace e la stabilità alla fine di una guerra.

Nella IV Conferenza mondiale di Pechino, il tema della violenza e le implicazioni per le donne coinvolte nei conflitti armati vengono presi in considerazione in modo dettagliato nella Piattaforma d'azione dove sono individuati **sei obiettivi strategici**:

- 1 la maggiore **partecipazione** delle donne alle decisioni che riguardano la risoluzione dei conflitti e la protezione delle donne stesse in contesti di conflitto o di occupazione armata del territorio. Questo aspetto implica l'integrazione della prospettiva di genere nelle risoluzioni dei conflitti armati nonché un bilanciamento fra uomini e donne nelle nomine che vengono fatte nei diversi organismi internazionali, avendo cura che queste strutture abbiano quindi una particolare attenzione alle tematiche di genere;
- 2 la **riduzione delle spese militari** e il controllo della disponibilità di armi tramite l'aumento e l'accelerazione della conversione delle industrie e delle risorse militari, destinate alla pace e allo sviluppo;

<sup>9</sup> Paola Degani, *Donne, diritti umani e conflitti armati. La questione della violenza nell'agenda della comunità internazionale*. Research papers 2/2000, Centro di studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli.

<sup>10</sup> I diritti enunciati nella Convenzione per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne si applicano alle ragazze e alle bambine, il termine donna è inteso senza vincoli di età; [www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/index.html](http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/index.html).

<sup>11</sup> Il rapporto viene presentato dopo il primo anno dall'entrata in vigore della Convenzione nel paese interessato e poi ogni quattro anni, ovvero su richiesta del Comitato (Vedi Art. 18).

<sup>12</sup> <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/recommendations/recomm.htm#recom19>.

<sup>13</sup> [http://www.unhcr.ch/huridocda/huridoca.nsf/\(Symbol\)/A.CONF.157.23.En?OpenDocument](http://www.unhcr.ch/huridocda/huridoca.nsf/(Symbol)/A.CONF.157.23.En?OpenDocument)  
Art. 1 Dichiarazione sull'eliminazione della violenza nei confronti delle donne, ulteriore definizioni all'art.2 della stessa Dichiarazione.

<sup>14</sup> The United Nations Fourth Conference on Women, Platform for action. <http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform/armed.htm>.

particolare attenzione viene posta alla tutela di donne, bambine e bambini dalle mine, ai cui pericoli questi gruppi sociali sono particolarmente esposti;

- 3 la promozione di **forme non violente di risoluzione dei conflitti** e la riduzione dell'incidenza degli abusi dei diritti umani nelle situazioni di conflitto, prendendo tutte le misure necessarie per la tutela di donne, bambine e bambini, in particolare dalla violenza sessuale, dalla prostituzione forzata e da ogni altro tipo di aggressione;
- 4 la promozione del contributo delle donne alla diffusione di una **cultura di pace**, anche attraverso corsi rivolti a bambine e bambini;
- 5 **la protezione, l'assistenza e la formazione per le donne rifugiate, profughe, o sfollate** all'interno del proprio paese che abbiano bisogno di protezione internazionale, e il loro pieno coinvolgimento nelle diverse fasi di definizione e sviluppo dei programmi di assistenza alle rifugiate, garantendo loro l'accesso diretto ai servizi messi a disposizione;
- 6 l'assistenza rivolta alle donne che vivono in **territori non autonomi**<sup>15</sup>.

Nella Piattaforma di Pechino viene quindi riconosciuto un consenso generalizzato intorno al fatto che **i conflitti armati abbiano implicazioni diverse per uomini e donne**, e che sia quindi necessaria un'applicazione del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto umanitario che abbia un approccio attento alle differenze di genere.

Anche il diritto penale internazionale ha sviluppato un'attenzione alla discriminazione e alla violenza di genere che si manifesta durante i conflitti: ad esempio gli Statuti dei Tribunali per la Ex Jugoslavia e il Ruanda prevedono che vengano puniti i colpevoli delle atrocità che hanno avuto luogo in quei paesi dove esercitano la loro giurisdizione e di cui sono state vittime in particolare le donne, sia che si tratti di attori statali che di attori non statali. Questi statuti hanno come limite di contemplare come capo d'imputazione solo lo stupro (il tribunale per il Ruanda invero contempla anche la prostituzione forzata), mentre lo Statuto di Roma, che istituisce la Corte Penale Internazionale, include tra i crimini contro l'umanità la persecuzione per motivi collegati al "genere", inteso per entrambi i sessi, e prevede crimini quali lo stupro, la prostituzione forzata, la schiavitù sessuale, la gravidanza forzata e qualsiasi forma di violenza sessuale di gravità analoga. È importante inoltre considerare, viste le caratteristiche di questi crimini, che lo Stato è responsabile sia per i crimini commessi da pubblici ufficiali, sia per quelli commessi da privati cittadini, quando non interviene adeguatamente per prevenire, punire o risarcire il danno subito dalle donne e dalle bambine.

**Punire i crimini contro l'umanità che hanno come sfondo la violenza fondata sulla discriminazione di genere** e risarcirne le vittime è particolarmente importante: rappresenta un modo di riconoscere che quella violenza è avvenuta e che è un crimine, è un modo per riconoscere alle vittime il loro status di "vittime", è un modo perché lo stigma sociale della violenza subita non ricada sulla vittima, ma su chi si è reso colpevole di quel crimine.

## LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE NEI PROCESSI DI PEACEKEEPING E POST CONFLITTO



**B**asira, di dieci anni che parla con la dott.ssa Najia, direttrice del progetto di istruzione di Save the Children nella scuola statale e Nur-e-khuda nell'Afghanistan del nord. La ragazzina ha completato tutte le classi del progetto di Save the Children e vuole continuare a studiare per diventare un medico.

<sup>15</sup> Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2007*.

## LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE NEI PROCESSI DI PEACEKEEPING E POST CONFLITTO

Coinvolgere le donne nelle operazioni di peacekeeping e nei processi di post conflitto è stato riconosciuto come un elemento chiave non solo per la tutela e la promozione dei diritti delle donne, delle bambine e dei bambini in questi contesti, ma anche come uno dei fattori di successo dell'intervento stesso. Le donne hanno un approccio che tiene maggiormente in considerazione aspetti diversi rispetto alla sicurezza e affrontano problemi sociali ed economici chiave, che potrebbero essere ignorati se il loro specifico punto di vista non venisse preso in considerazione.

La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1325 del 2000, partendo dalla preoccupazione che soprattutto donne, bambine e bambini sono vittime dei conflitti e considerando il ruolo chiave delle donne e delle bambine nella prevenzione e risoluzione dei conflitti, invita gli Stati membri e il Segretario Generale delle Nazioni Unite a dare maggiore spazio alle donne, ampliare il loro contributo negli interventi sul campo e **integrare una prospettiva di genere nelle operazioni di peacekeeping**. Altro aspetto importante di questa risoluzione è che il Consiglio di Sicurezza ha dedicato, per la prima volta, un'intera sessione di lavoro alla discussione del ruolo delle donne e delle ragazze nei contesti di conflitto e post conflitto. La Risoluzione 1325 prevede che vengano perseguiti i crimini contro bambine e donne, che aumenti la protezione di bambine e donne durante la guerra, che le Nazioni Unite aumentino il numero di donne coinvolte in operazioni di peacekeeping e in missioni sul campo, e che sia incrementato il numero di donne che partecipano ai processi decisionali a livello regionale, nazionale e internazionale. È inoltre previsto che venga adottata una prospettiva di genere che sia **trasversale alle politiche e alle pratiche di pace e di sicurezza**. Sebbene i governi e altri attori politici appaiano molto favorevoli ad incoraggiare l'impegno delle donne e dei gruppi femminili, che - tra l'altro - spesso travalicano le divisioni nei conflitti, ancora troppo raramente al tavolo delle trattative di pace siedono delle donne, e quando sono presenti, le loro voci sono poco ascoltate<sup>16</sup>. La loro partecipazione attiva garantisce, invece, che i diritti delle bambine, dei bambini e delle donne vengano presi in considerazione, così come è successo, ad esempio, nei processi di pace dell'Afghanistan, del Guatemala e del Darfur. In quest'ultimo caso è particolarmente interessante vedere come dal documento *Women's priorities in the peace process and reconstruction in Darfur*<sup>17</sup>, emergano temi di particolare rilievo per donne, bambine e bambini. Per quanto riguarda la sicurezza, ad esempio, vengono poste una serie di condizioni che vanno dal rispetto del cessate il fuoco e delle leggi, alla presenza di una quota minima del 30% di donne nella polizia, nell'esercito e negli organi giudiziari, e una partecipazione di almeno il 50% di donne profughe e rifugiate nelle Commissioni che si occupano del rimpatrio volontario in Darfur e della ricostruzione. Lo stesso documento evidenzia anche l'importanza di un forte coinvolgimento delle donne nella gestione del potere e del benessere economico, affinché siano tenuti in adeguata considerazione i diritti di donne, bambine e bambini. La presenza di peacekeeper donne è un'esigenza espressa dalle donne che hanno vissuto episodi di violenza e che preferiscono raccontare la loro esperienza ad altre donne piuttosto che a uomini: la loro presenza è importante per consentire alle donne e alle bambine di sentirsi più sicure e comprese. Il numero di donne in uniforme, tuttavia, per le Nazioni Unite è ancora molto limitato sia nelle forze di polizia (4%) che militari (1%), mentre è aumentato il numero di donne che ricoprono posizioni civili. "Queste misure rispecchiano il riconoscimento dell'importanza cruciale della presenza delle donne nelle forze di pace e possono prevenire la possibilità che i peacekeeper commettano atti di sfruttamento o di abuso sessuale contro le stesse popolazioni che sono mandati a proteggere"<sup>18</sup>; in effetti la presenza di più donne in una missione scoraggia lo sfruttamento sessuale e gli abusi. A partire da giugno 2006, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha avviato una strategia per l'assistenza alle vittime di abusi sessuali da parte del personale ONU.

Un'altra figura che può avere un ruolo importante nel tutelare e promuovere i diritti di donne, bambine e bambini è il mediatore, che rappresenta la comunità internazionale, ruolo ricoperto quasi esclusivamente da uomini: presso le Nazioni Unite solo il 6,5% delle posizioni dirigenziali in questo settore sono ricoperti da donne, nell'Unione Europea non ci sono donne tra i mediatori, così come sono totalmente assenti le donne dai ruoli guida del Consiglio per la pace e la sicurezza dell'Unione Africana<sup>19</sup>. La chiave di volta per un reale processo di cambiamento risiede nel **considerare le donne** non solamente vittime dei conflitti, ma anche e soprattutto **protagoniste della ricostruzione dopo il conflitto, dei processi di pace e dello sviluppo che segue alla guerra**.

<sup>16</sup> Il documento è stato approvato in occasione del 7th round of the Inter-Sudanese peace talks on the conflict in Darfur.

<sup>17</sup> Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2007*.

<sup>18</sup> Unicef, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2007*.

<sup>19</sup> Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, *Democratic Republic of the Congo: priorities for Children associated with armed forces and armed groups*, luglio 2007.

## LE BAMBINE E I BAMBINI SOLDATO

**Z**oe, 18 anni, ex bambina soldato nella sua casa in Liberia. Al momento, frequenta il Centro Risorse di Gbarnga gestito da Save the Children, dove segue corsi di formazione professionale. Da grande, vuole diventare una giornalista.

## LE BAMBINE E I BAMBINI SOLDATO

### Si stima che siano più di 250.000 i bambini impiegati come soldati in oltre 30 conflitti attivi nel mondo: più del 40% sono bambine e ragazze.

Il 90% delle vittime dei più recenti conflitti armati sono stati civili e tra questi la percentuale di donne e minori di 18 anni è molto elevata, addirittura pari all'80%. **Le bambine e i bambini vittime dei conflitti armati non sono solo coloro che vengono uccisi o che subiscono menomazioni fisiche, ma anche tutti quei bambini, bambine e adolescenti a cui vengono inferte ferite psicologiche**, spesso molto difficili da guarire. Si tratta di bambini che durante il conflitto vengono rapiti dai ribelli e obbligati ad unirsi a loro o che restano orfani di entrambi i genitori e decidono di unirsi ai gruppi armati di opposizione al Governo in cerca di protezione o spinti dal desiderio di vendicare i loro parenti. Altre volte sono gli stessi Stati ad arruolare minori di 18 anni. In tutti questi casi, una volta entrati a far parte di questi eserciti, governativi e non, le bambine e i bambini diventano soldati.

Nell'immaginario comune sono bambini soldato solo quelli che imbracciano le armi, combattono e uccidono. In realtà, i bambini possono partecipare direttamente alle ostilità anche con altri ruoli. Secondo i Principi di Città del Capo, formulati in occasione della Conferenza internazionale sulla prevenzione dell'arruolamento dei bambini nelle forze armate e sulla smilitarizzazione e reintegrazione sociale dei bambini soldato in Africa che si è svolta nella capitale del Sudafrica dal 27 al 30 aprile 1997, bambino soldato è "qualsiasi bambino o bambina, ragazzo o ragazza, con meno di 18 anni, che sia parte di qualsiasi forza armata, regolare o irregolare, con qualsiasi funzione, comprese (ma non esclusivamente) quelle di cuochi, facchini, messaggeri, tutti quelli che accompagnano tali gruppi al di fuori delle loro famiglie; anche bambini e bambine reclutati forzatamente per motivi sessuali e/o per matrimoni forzati". Non solo maschi dunque, ma anche bambine e ragazze. Sono costrette con la forza o indotte per necessità, perché incapaci di trovare da sole adeguati mezzi di sussistenza senza essere sfruttate economicamente o sessualmente, ad unirsi ai gruppi armati. E una volta "arruolate" ricevono il sostentamento necessario alla loro sopravvivenza, ma in cambio della loro stessa libertà. **Essere "soldato" per una ragazza significa sottostare agli ordini dei combattenti, fare loro da domestica e infermiera nel migliore dei casi, diventare loro "moglie": essere oggetto di abuso e violenza sessuale da parte di uno o più combattenti, singolarmente o in gruppo.** Significa avere elevate probabilità di contrarre il virus dell'HIV/AIDS e altre malattie sessualmente trasmissibili, nonché dover affrontare una o più gravidanze, anche a soli 10 anni.

Si stima che siano più di 250.000 i bambini impiegati come soldati in oltre 30 conflitti attivi nel mondo: più del 40% sono bambine e ragazze. L'Africa è il continente che detiene il triste primato per l'elevato numero di bambini soldato (oltre 100.000). Nella Repubblica Democratica del Congo lo Staff delle Nazioni Unite per la protezione dell'infanzia (UN child protection staff) e le ONG che lavorano sul campo hanno stimato che al giugno 2007 fossero ancora circa 6.000 i bambini facenti parte di forze e gruppi armati, soprattutto nelle zone di Ituri, Katanga, Nord e Sud Kivu e nelle province di Equateur e Maniema<sup>20</sup>. Occorre inoltre considerare che in alcuni Paesi, in Cecenia e nella Federazione Russa ad esempio, è difficile documentare il numero di minori direttamente coinvolti nelle ostilità a causa del rifiuto dei Governi a dare accesso alle aree di conflitto. Per quanto riguarda l'America Latina si stima invece che siano 14.000 i bambini reclutati in Colombia da parte dei gruppi politici armati e delle forze paramilitari.

Il reclutamento di minori di 18 anni trova la sua ragion d'essere nella mutata natura dei conflitti, da contrapposizione tra Stati a scontri tra gruppi politici, religiosi o etnici: **i bambini, resi vulnerabili dal conflitto, sono soggetti facilmente malleabili nella mente e controllabili nelle azioni**, soprattutto, come frequentemente accade, se storditi dall'assunzione di droghe. Sono utili perché riescono a infiltrarsi tra i nemici più facilmente degli adulti e possono fare sia da spie che da "palo". Affrontano i pericoli, come il superamento di un campo minato ad esempio, con maggiore incoscienza, spesso ignari del rischio che stanno

correndo, oppure fieri di farlo per dimostrare la loro abilità ai più grandi. Sono anche in grado di maneggiare le armi come gli adulti: gli AK 47, armi leggere e automatiche tra le più diffuse nei conflitti in cui sono coinvolti minori di 18 anni (anche per il loro basso costo), sono semplicissimi da assemblare e smontare. La durata dei conflitti, inoltre, tende ad aumentare (ci sono guerre in corso che durano da più di dieci anni), mentre diminuiscono le risorse umane da impiegare negli eserciti, e questo è un altro motivo per cui si tende ad arruolare ragazzi sempre più giovani.

Ci sono ragazzi e ragazze che trascorrono o hanno trascorso la loro intera infanzia da soldati. Anche quando viene dichiarato il "cessate il fuoco" per molto tempo continuano ad essere in guerra, con loro stessi. L'essere stati testimoni o addirittura autori di violenze e massacri ha effetti devastanti sulla loro psiche. Incubi, sensi di panico, aggressività sono soltanto alcune delle manifestazioni di un fortissimo turbamento emotivo. Per questo è importante che nella fase immediatamente successiva alla fine delle ostilità o subito dopo il loro rilascio da parte dei militari, i bambini e le bambine ricevano un adeguato supporto psicologico.

Dal momento che non sempre si riescono a rintracciare i familiari, occorre individuare ambienti alternativi alla famiglia che siano i migliori possibili per ciascun bambino, in considerazione del loro superiore interesse.

**La reintegrazione nella società è una fase molto complessa.** Si deve affrontare il giudizio della comunità spesso molto severo, soprattutto nei confronti delle ragazze. Se malate di AIDS vengono emarginate e se hanno avuto figli perfino colpevolizzate. Se ai ragazzi e alle ragazze ex-soldati non vengono offerte possibilità di formazione e lavoro, il rischio di vivere di espedienti ed essere sfruttati, se non addirittura ri-arruolati dai ribelli, è molto elevato.

I bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze, che vivono nei Paesi in conflitto o che sono reduci di conflitti, come tutti i minori di 18 anni, sono titolari di diritti inviolabili e inalienabili. Hanno diritto alla vita, allo sviluppo, ad una famiglia e al ricongiungimento con i propri genitori in caso di allontanamento forzato, hanno diritto all'educazione, alla salute e alla protezione da ogni forma di maltrattamento, abuso o sfruttamento. Hanno diritto a non essere direttamente coinvolti nelle ostilità.

Il diritto umanitario (Protocolli del 1977 Supplementari alle *Convenzioni di Ginevra*, l'art. 77 e l'art. 4.3 lett. c) e la *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* del 1989 (art. 38) indicavano i 15 anni come l'età minima per il reclutamento o l'uso di bambini nei conflitti armati, ma dal 2002, anno dell'entrata in vigore del **Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati**, si è innalzato tale limite a 18 anni nel caso di arruolamento forzato da parte di eserciti non governativi. Gli eserciti governativi, invece, possono ancora impiegare minori di 18 anni, ma solo se l'arruolamento è volontario.

La Carta Africana sui diritti ed il benessere dei bambini del 1999 definisce bambino chiunque ha meno di 18 anni e dichiara che gli Stati parte si astengono dal reclutare bambini e si impegnano ad accertarsi che nessun bambino prenda parte direttamente alle ostilità (art. 22.2). La Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (International Labour Organisation - ILO) n. 182 (art. 3 a) considera l'arruolamento di minori una delle peggiori forme di sfruttamento lavorativo che gli Stati si devono impegnare a prevenire e contrastare in quanto tale. Lo Statuto della Corte Penale Internazionale include l'arruolamento forzato od obbligatorio dei minori di 15 anni tra i crimini di guerra, i cui autori possono essere quindi perseguiti e sottoposti a giudizio (se lo Stato di appartenenza ha ratificato lo Statuto).

Tuttavia, persiste l'utilizzo di bambine e bambini come soldati, nonostante una serie di voci governative (Unione Europea, 2003) e non governative (Coalizione Internazionale "Stop Using Child Soldiers") abbiano segnalato e condannato questa realtà ancora attuale.

Anche le Nazioni Unite si sono occupate e continuano ad occuparsi di tale questione. Nel 1996 Graça Machel, nominata dal Segretario Generale, su indicazione dell'Assemblea Generale, esperta indipendente per studiare l'impatto dei conflitti armati su bambine e bambini, ha reso noti i risultati del suo studio, rivelando la drammaticità delle condizioni dell'infanzia nei Paesi in conflitto. Dal 1997, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha nominato Olara Otunnu suo Rappresentante Speciale per i bambini e i conflitti armati e dal 2006 tale ruolo è ricoperto da Radhika Coomaraswamy.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a partire dal 1999 ha affermato la propria competenza a pronunciarsi in relazione a tale fenomeno, poiché ritenuta questione concernente la pace e la sicurezza internazionale e, dopo aver invitato il Segretario Generale a rendere nota annualmente la "lista nera" dei Paesi

<sup>20</sup> Il processo che ha inizio con l'abbandono (anche materiale) delle armi e che si conclude con la ripresa della normale vita all'interno della comunità, è stato riassunto e formalizzato dalla Comunità Internazionale nella sigla DDR, ovvero Disarmo, Smilitarizzazione (in inglese Demobilisation) e Reintegrazione. I programmi DDR, inizialmente pensati solo per gli adulti e soltanto in seguito estesi anche ai bambini e solo nel 2% dei casi anche alle bambine, si sono rivelati decisivi nel superamento della critica fase post conflitto.

che utilizzano bambine e bambini nei conflitti (Risoluzione 1379/2001), con la Risoluzione 1612/2005 ha istituito un sistema di monitoraggio e controllo sull'applicazione degli standard internazionali in questi Paesi, con particolare riferimento a sei gravi violazioni perpetrate nei confronti di minori: uccisioni e menomazioni, arruolamento o utilizzo come soldati, attacchi a scuole e ospedali, abuso sessuale e rapimento, diniego di accesso all'assistenza sanitaria.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha anche ripetutamente manifestato la sua preoccupazione per la condizione delle bambine coinvolte nei conflitti (Risoluzione 1314/2000), spesso oggetto di violenza sessuale e abuso, in alcuni casi, anche da parte di operatori umanitari e peacekeepers, invitando gli Stati a considerare l'importanza dell'educazione come strumento di protezione in tali contesti (Risoluzione 1539/2004).

Recentemente, dal 5 al 7 febbraio 2007, 58 Capi di Stato e di Governo si sono riuniti a Parigi per discutere come *"Liberare i bambini dalla guerra - Free Children from war"* e a dieci anni dai Principi di Città del Capo hanno formulato i Principi di Parigi, assumendo specifici impegni per porre fine all'utilizzo dei bambini nei conflitti. La Conferenza di Parigi è stata anche l'occasione per aggiornare il dato sulla stima del numero dei bambini soldato nel mondo: si stima che da 300.000 del 1997 siano ora scesi a 250.000 e ciò grazie al positivo effetto dei programmi DDR (Disarmo, Smobilitazione - *Demobilisation* e Riabilitazione) nei confronti di circa 50.000 bambini e bambine<sup>21</sup>.

In seguito, la Commissione sullo Stato delle Donne ha affrontato la questione delle bambine soldato in occasione della sua 51esima sessione (26 febbraio - 9 marzo 2007) dedicata alla *"Eliminazione di tutte le forme di violenza nei confronti delle bambine"*. Attualmente è in corso l'aggiornamento del Rapporto Machel, a dieci anni dalla sua pubblicazione.

<sup>21</sup> Sul sito della Coalizione Internazionale Stop all'Uso dei Bambini Soldato, *The Coalition to Stop the Use of Child Soldiers*, è disponibile una bibliografia relativa ai programmi DDR (2005) [www.child-soldiers.org](http://www.child-soldiers.org)

## I PROGRAMMI DDR PER IL DISARMO, LA SMILITARIZZAZIONE E IL REINSERIMENTO DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE SOLDATO.

**F**areima, quattordicenne nella scuola statale e Nur-e-khuda di Mazar nel l'Afghanistan del nord. In Afghanistan solo il 13% delle donne è alfabetizzata. Fareima ha frequentato una scuola aperta da Save the Children, ma la guerra ha diminuito le sue possibilità di istruzione, per la pericolosità del conflitto.



## I PROGRAMMI DDR PER IL DISARMO, LA SMILITARIZZAZIONE E IL REINSERIMENTO DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE SOLDATO.

**Il reinserimento sociale delle bambine-soldato "invisibili" risulta difficile se si adotta una prospettiva meramente militare nei programmi DDR: è necessario considerare la specificità del coinvolgimento dei bambini, e delle bambine in particolar modo, nei conflitti in cui sono impiegati perlopiù come messaggeri, sminatori, spie, infermiere, cuoche o mogli, senza necessariamente aver utilizzato direttamente armi da dover riconsegnare per accedere ai programmi di reintegrazione.**

A partire dalla metà degli anni novanta, gli interventi delle Nazioni Unite nei Paesi reduci da conflitti si sono concentrati nel supporto al reinserimento nella società di coloro che avevano partecipato attivamente alle ostilità attraverso i cosiddetti programmi DDR (Disarmament, Demobilisation, Reintegration), elaborati ad hoc e articolati in 3 fasi:

- il disarmo (Disarmament): consegna materiale delle armi;
- la smilitarizzazione (Demobilisation): formale abbandono dell'esercito o delle forze armate e ri-acquisizione dello status di civili;
- la reintegrazione (Reintegration): reinserimento sociale nella comunità di origine.

Le risorse messe a disposizione dalla comunità internazionale per questi programmi erano tuttavia limitate ed era quindi necessario razionalizzarne l'utilizzo. Si stabilì la consegna delle armi quale requisito per accedere e il loro successo venne misurato conteggiando il numero di armi depositate. Il processo di reinserimento era pertanto principalmente incentrato sull'aspetto "militare" e la logica sottesa a tale meccanismo era evidente: chi non possedeva un'arma non era stato un soldato e chi non era stato un soldato non necessitava di una particolare assistenza per essere reintegrato nella società.

Il Rapporto Machel (1996) nell'analizzare l'impatto dei conflitti armati sull'infanzia e sull'adolescenza sottolineò con forza la necessità e l'importanza di fornire un adeguato supporto anche ai bambini e alle bambine che non avevano partecipato direttamente alle ostilità e la medesima raccomandazione venne inclusa nei Principi di Città del Capo (1997). **I bambini**, essendo stati impiegati nel conflitto perlopiù come messaggeri, sminatori, spie, **non necessariamente possedevano armi da poter consegnare e**, oltre ad essere indotti a procurarsene, **difficilmente potevano accedere al percorso che avrebbe potuto condurli alla reintegrazione nella società.**

In considerazione dell'impatto fortemente negativo di tale limitazione sulla vita di migliaia di bambini e adolescenti, si decise che il possesso di armi non doveva costituire un requisito di accesso ai programmi DDR per i bambini, che da quel momento hanno avuto l'opportunità di iniziare progressivamente il processo di reinserimento sociale.

Secondo i dati resi noti in occasione della Conferenza di Parigi (5-7 febbraio 2007 - Free Children from War) da UNICEF e dal Governo francese, dal 1998 ad oggi sarebbero stati smilitarizzati e reintegrati più di 50.000 bambini soldato: la maggior parte (27.346) nella Repubblica Democratica del Congo<sup>22</sup>, 3.015 in Burundi 1.194 in Costa d'Avorio, 360 in Somalia, 16.400 in Sudan 2.916 in Colombia, 5.900 in Sri Lanka, 20.000 in Uganda, 11.780 in Liberia, 3.200 in Angola, 4.000 in Afghanistan e 8.334 in Sierra Leone.

Save the Children ha contribuito alla smilitarizzazione e alla reintegrazione di più di 60.000 ex bambini soldato in Repubblica Democratica del Congo, Sierra Leone, Sri Lanka e Liberia.

In Liberia alla fine del 1996 il processo di disarmo, smilitarizzazione e reintegrazione durò 2 mesi e coinvolse più di 20.000 soldati, 4.000 dei quali erano bambini. Nel 2000 Save the Children UK realizzò uno studio rintracciando un gruppo di bambini che erano stati soldato e che avevano partecipato a un processo DDR.

Molti dei bambini intervistati dichiararono di avere trovato il processo un po' complesso perché erano stati male informati dai loro comandanti. In molti casi i bambini che avevano beneficiato della possibilità di risiedere nei centri per ex bambini soldato, non lo avevano fatto sapere anche alle bambine, benché sarebbe stato invece utile che ne venissero a conoscenza. Dallo studio, focalizzato sui bambini, emergono anche alcune informazioni relative all'impatto della guerra sulle bambine e in particolare in relazione ai programmi di DDR. Le bambine, sebbene fossero molte meno dei bambini coinvolti negli eserciti (circa 5.000 sui 20.000 bambini coinvolti nel conflitto), riscontrarono serie difficoltà nel prendere parte ai programmi ufficiali di smilitarizzazione e, in particolare, ai percorsi di reinserimento sociale. Secondo i ricercatori che hanno fatto le interviste, le bambine erano esposte al pericolo di essere socialmente emarginate se si fosse venuti a conoscenza della loro partecipazione al conflitto e della loro prostituzione forzata. In Uganda, si considera che le bambine soldato, rapite dai ribelli del Lord Resistance Army, siano circa 6.500 e rappresentino il 33% del numero totale dei minori combattenti del Paese; nella Repubblica Democratica del Congo, sarebbero ben 12.000 le bambine ancora associate con le forze armate, mentre in Sri Lanka, le ragazze coinvolte nel conflitto armato in corso rappresenterebbero il 43% del totale dei bambini soldato del Paese<sup>23</sup>. Tuttavia, nonostante l'elevata percentuale di bambine e ragazze che partecipano direttamente alle ostilità, sono pochissime quelle che accedono ai programmi di reinserimento sociale.

Erano bambine soltanto il 2% del totale dei bambini combattenti inseriti nei programmi di recupero nella Repubblica Democratica del Congo; in Sierra Leone, su una stima di 12.500 bambine che avrebbero fatto parte dei diversi gruppi armati, solo 506 (il 4,2%) hanno usufruito di un programma di reinserimento sociale.

**La maggior parte delle bambine e delle ragazze che durante le ostilità fanno parte delle forze armate, nella fase post conflitto diventano "invisibili".**

I motivi per cui non partecipano ai programmi DDR sono diversi. Spesso sono ragazze in gravidanza o che hanno avuto figli. In alcuni casi non iniziare un percorso di reinserimento sociale è una loro scelta, dettata dal timore di essere giudicate male dalla comunità per l'esperienza che hanno vissuto. In altri casi sono i combattenti a non volerle rilasciare, perché le considerano loro "mogli", e quindi fanno in modo che neppure sappiano di avere l'opportunità di accedere a questi programmi.

Una modalità sperimentata per poter entrare in contatto con queste bambine e ragazze e riuscire almeno ad informarle sulla possibilità di iniziare un processo di reinserimento sociale, consiste nell'offrire loro assistenza sanitaria: in molti casi hanno contratto malattie sessualmente trasmissibili e tendono ad accettare di essere visitate e curate.

**Se sono poche le bambine e le ragazze che accedono ai programmi DDR, circa il 2%, ancora meno sono quelle che riescono a reintegrarsi nella comunità di origine.** Il processo che conduce alla reintegrazione è, infatti, molto complesso e richiede un supporto nel lungo periodo. Fornire alloggio e ristoro, in attesa di rintracciare la famiglia di origine, non è sufficiente. Occorre innanzitutto essere in grado di supportare psicologicamente le bambine e le ragazze a superare i traumi subiti a causa delle ripetute violenze fisiche e psicologiche subite. Contestualmente è necessario coinvolgere la famiglia e l'intera comunità e far loro comprendere che le bambine sono state vittime di violenza. Informare e sensibilizzare la famiglia e la comunità è infatti indispensabile per evitare che le bambine e le ragazze, soprattutto se sono in gravidanza o se hanno avuto figli, vengano condannate come responsabili di quanto loro accaduto, e quindi emarginate. Quest'azione di mediazione, pur essendo molto importante, è stata a lungo sottovalutata dalla Comunità internazionale e sotto finanziata dai donatori.

Le famiglie, inoltre, al termine del conflitto spesso non hanno i mezzi di sussistenza necessari a mantenere le loro stesse figlie. Di conseguenza, la fase di reintegrazione deve necessariamente fornire alle ragazze strumenti che consentano loro di trovare mezzi di sostentamento duraturi, come l'educazione e la formazione professionale. L'esperienza ha dimostrato che offrire un determinata somma di denaro a ciascun bambino o bambina, oltre a non essere una modalità condivisa dalla comunità, che giudica in modo negativo compensare economicamente coloro che hanno preso parte a un gruppo armato, non è una forma di supporto efficace, soprattutto nel lungo periodo.

Alla luce di tutte queste considerazioni, risulta evidente che la fase di reintegrazione, affidata ad UNICEF e alle organizzazioni non governative come Save the Children, riveste un ruolo cruciale nel determinare l'esito positivo dei programmi DDR. Tuttavia, continua ad essere la fase meno finanziata.

(The Coalition to Stop the Use of Child Soldiers) sostenuta da Amnesty International, Defence for Children International, Human Rights Watch, International Federation Terre des Hommes, International Save the Children Alliance, Jesuit Refugee Service, and the Quaker United Nations Office-Geneva e che ha stabilito contatti e rapporti di cooperazione con UNICEF, the International Committee of the Red Cross, and the International Labour Organization, si impegna per far cessare il reclutamento e l'utilizzo di bambini e bambine nei conflitti armati, per assicurare la loro smilitarizzazione e per promuovere la riabilitazione e reintegrazione nella società.

Per raggiungere questi obiettivi svolge attività di pressione politica e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, lavorando per rafforzare le reti nazionali e internazionali. Inoltre, realizza ricerche e coordina il monitoraggio svolto dalle organizzazioni non governative sul coinvolgimento dei bambini e delle bambine nei conflitti armati. Ogni tre anni, infatti, la Coalizione internazionale realizza il "Child Soldiers Global Report", un rapporto di monitoraggio in cui vengono fornite dettagliate informazioni Paese per Paese sull'arruolamento e sull'utilizzo di bambine, bambini e adolescenti nei conflitti armati da parte degli eserciti governativi e dei gruppi armati, nonché sui programmi di smobilitazione e reintegrazione dei bambini soldato nei Paesi in cui sono messi in atto. Il prossimo "Child Soldiers Global Report" verrà pubblicato nei primi mesi del 2008.

[www.child-soldiers.org](http://www.child-soldiers.org)

Nel 1999 è nata la Coalizione italiana della campagna *Stop all'uso dei bambini soldato!* Alla quale aderiscono Alisei, Amnesty International-Sezione italiana, Cocis, Coop, Focsv, Jesuit Refugees Service - Centro Astalli, Save the Children Italia, Telefono Azzurro, Terres des Hommes Italia e Unicef Italia che persegue gli stessi obiettivi lavorando in Italia.  
[www.bambinisoldato.it](http://www.bambinisoldato.it)

<sup>22</sup> Dati resi noti dal Ministero degli Affari Esteri e disponibili sul sito <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Speciali/MinoriSoldato/Parigi.htm>

<sup>23</sup> Save the Children International Alliance, Forgotten Casualties of War, 2005

## GARANTIRE L'ACCESSO ALL'ISTRUZIONE ALLE BAMBINE DURANTE I CONFLITTI. LA SFIDA DI "RISCRIVIAMO IL FUTURO"

**M**a Amata, 12 anni, in classe nella scuola di Mont Glas a Man (Costa d'Avorio). Durante la guerra era fuggita con la famiglia. Save the Children ha aiutato a ricostruire la scuola elementare. Ma Amata vorrebbe ottenere un lavoro nella scuola per aiutare la sua famiglia.

## GARANTIRE L'ACCESSO ALL'ISTRUZIONE ALLE BAMBINE DURANTE I CONFLITTI. LA SFIDA DI "RISCRIVIAMO IL FUTURO"

<sup>24</sup> Attualmente non esiste una lista ufficiale di paesi in stato di guerra considerati anche "fragili". Save the Children ha creato una lista di paesi in stato di guerra caratterizzati da disparità di reddito, una governance debole e profonde disuguaglianze sociali. I paesi classificati come CAFS nel presente contributo sono Afghanistan, Angola, Burundi, Cambogia, Ciad, Colombia, Costa d'Avorio, Eritrea, Etiopia, Guinea, Haiti, Iraq, Liberia, Myanmar, Nepal, Nigeria, Pakistan, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Sierra Leone, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Timor-Leste, Uganda, e Zimbabwe.

<sup>25</sup> Education under attack. A global study on targeted political and military violence against education staff, students, teachers, union and government officials and institutions, Brendan O'Malley, Unesco

<sup>26</sup> Secondo gli ultimi dati diffusi da Unicef alla Conferenza di Parigi nel marzo 2007, nel mondo ci sono più di 250.000 bambine e bambini soldato

<sup>27</sup> Scuola, ultima della lista, Save the Children, aprile 2007; [www.savethechildren.it/publicazioni](http://www.savethechildren.it/publicazioni)

<sup>28</sup> [www.ineesite.org](http://www.ineesite.org)

**Se si intende effettivamente garantire l'educazione primaria universale, è necessario affrontare il nodo dell'accesso all'istruzione nei paesi in conflitto e post conflitto avendo una particolare attenzione alle bambine che rappresentano più della metà dei bambini che non vanno a scuola.**

La campagna internazionale "Riscriviamo il Futuro" di Save the Children è destinata alle bambine e ai bambini, che vivono in Paesi fragili in stato di guerra<sup>24</sup> visto che la guerra è il principale fattore che impedisce a bambine e bambini di andare a scuola. L'Unesco<sup>25</sup> ha recentemente rilevato come durante le guerre le scuole vengano sovente attaccate dalle forze armate, l'obiettivo possono essere gli insegnanti che sono vittime di violenze, abusi e omicidi, oppure possono essere gli studenti anch'essi vittime di violenze abusi, o reclutamento forzato negli eserciti<sup>26</sup>, o ancora possono essere gravemente danneggiate o distrutte le stesse strutture scolastiche. Non esistono dati che riportino il numero complessivo di attacchi e violenze alle persone che lavorano nel sistema educativo, agli studenti e alle strutture, mentre sarebbe necessario un sistema di monitoraggio indipendente che permetta di fotografare il fenomeno e di intervenire adeguatamente.

**I governi dei paesi direttamente coinvolti nel conflitto spesso tagliano le risorse destinate alle politiche sociali e all'istruzione**, destinando invece i fondi pubblici al finanziamento della guerra, acquistando armi e mantenendo ingenti eserciti. Inoltre spesso proprio **i Paesi più poveri e in conflitto ricevono la percentuale minore di aiuti per i programmi educativi**: il 49% viene allocato ai paesi più stabili e a medio reddito, il 33% ai paesi a basso reddito, mentre alle nazioni e quindi ai bambini vittime di conflitti va solo il 18%<sup>27</sup>.

Al lancio della campagna "Riscriviamo il Futuro", a settembre 2006, i dati relativi all'accesso all'educazione primaria ci dicevano che su 115 milioni di bambini che non andavano a scuola, 43 milioni vivevano in paesi fragili in stato di guerra. Oggi, a fronte di un significativo incremento complessivo rispetto all'accesso all'istruzione - da 115 milioni a 77 milioni - il dato che riguarda i paesi in guerra non è migliorato proporzionalmente - da 43 milioni a 39 milioni. L'accesso e la permanenza a scuola dei bambini e soprattutto delle bambine di un Paese in conflitto, come già detto, trova numerosi ostacoli: la presenza in classe di ragazzi di età superiore alla media, molestie e violenza sessuale a cui risultano esposte soprattutto le bambine quando si trovano in classe con ragazzi molto più grandi, la severa disciplina impartita spesso ancora di sapore militare, le punizioni corporali, la mancanza di supporto emotivo e psicologico, condizioni e servizi igienici non adeguati, soprattutto per le bambine nel periodo in cui si presenta il menarca.

Se si intende garantire l'accesso ad un'istruzione di qualità che assicuri determinati standard anche **in situazioni belliche e post-belliche, tutti i diversi fattori che allontanano le bambine dalla scuola devono essere presi in adeguata considerazione**. L'*Inter-Agency Network for Education in Emergencies*<sup>28</sup> (INEE), composto da agenzie delle Nazioni Unite, Organizzazioni non governative, fra le quali International Save the Children Alliance, rappresentanti dei governi, dei donatori, esperti e persone che vivono in Paesi in conflitto, ha definito misure concrete utili per ripristinare i servizi scolastici durante e dopo un conflitto e garantire non solo l'accesso, ma anche standard di qualità adeguati. I *Minimum Standards for Education in Emergencies, Chronic Crises and Early Reconstruction* (MSEE) sono stati pubblicati nel dicembre 2004 dopo la consultazione di oltre 2.250 persone, il coinvolgimento di esperti e più

di 110 incontri a livello locale, regionale e nazionale in più di 50 Paesi. Gli MSEE condividono con il progetto Sphere<sup>29</sup> il principio per cui le persone che vengono coinvolte in conflitti o calamità naturali hanno diritto a una vita che non neghi loro la dignità umana, tenendo anche in considerazione un approccio di genere e i principi di pari opportunità fra uomini e donne, fra bambini e bambine, affinché tutti possano accedere all'istruzione. Gli INEE/MSEE rappresentano una base condivisa sui livelli minimi di accesso e qualità dell'istruzione, ma anche un importante strumento per il coordinamento, l'accountability<sup>30</sup>, la programmazione e la formazione a sostegno dell'educazione<sup>31</sup>. In considerazione dell'ampio riconoscimento di questi standard è particolarmente rilevante l'attenzione trasversale all'uguaglianza di genere, il cosiddetto gender mainstreaming, che possiamo ritrovare negli indicatori formulati dall'INEE sia nell'analisi del contesto che nelle azioni finalizzate a garantire l'accesso a un'istruzione di qualità anche alle bambine. Un'analisi del contesto che metta in evidenza le relazioni di genere, valuti come queste determinano il modo in cui le bambine siano coinvolte nel conflitto e che cosa impedisca loro di andare a scuola è il primo passo necessario per capire come si possa garantire un programma educativo che risponda anche alle loro esigenze e raggiungere così gli standard minimi. In tutto questo processo è fondamentale ascoltare le bambine e i bambini, gli insegnanti, i genitori e i componenti della comunità per comprendere perché le bambine non vanno a scuola e poter poi prendere delle decisioni che le mettano in condizione di poter frequentare la scuola.

<sup>29</sup> [www.sphereproject.org](http://www.sphereproject.org)

<sup>30</sup> Responsabilizzazione dei diversi interlocutori nel rendere conto del loro operato.

<sup>31</sup> *Programmi di educazione in contesti di emergenza: l'esperienza di Save the Children*, Save the Children Italia, settembre 2006, [www.savethechildren.it/publicazioni](http://www.savethechildren.it/publicazioni).

### INTERVENTI PER PROMUOVERE LA PARTECIPAZIONE DELLE BAMBINE E DELLE DONNE NEI CONTESTI DI EMERGENZA SECONDO GLI INEE MINIMUM STANDARDS

PROBLEMA	POSSIBILE INTERVENTO
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Pericoli nel viaggio da casa a scuola e viceversa</li> <li>• Rischio di violenza sessuale</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Prevedere una scorta o un trasporto sicuro per il viaggio da casa verso scuola e viceversa</li> <li>• Prevedere una formazione per imparare a relazionarsi con maggiore sicurezza</li> <li>• Favorire ambienti scolastici sicuri sviluppando un approccio partecipativo</li> <li>• Formare gruppi di bambine e bambini che discutano e assumano comportamenti contrari alla violenza sessuale</li> <li>• Far crescere la consapevolezza nella comunità su come prevenire la violenza sessuale</li> </ul>
CULTURA	POSSIBILE INTERVENTO
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Approcci culturali contrari all'educazione delle ragazze, che spesso trovano forza nel fatto che gli studi non vengono certificati o che non ci sono prospettive di impiego</li> <li>• L'educazione non viene promossa e valorizzata oltre ad un certo livello di studi</li> <li>• Matrimoni precoci</li> <li>• Ruoli di genere che prevedono che le bambine svolgano mansioni domestiche durante l'orario scolastico, oppure nel tempo che dovrebbe essere destinato allo svolgimento dei compiti</li> <li>• Mancanza di ambienti separati per bambine e bambini (bagni e in alcuni casi classi o anche le scuole)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Sensibilizzare la comunità dei benefici che può portare l'istruzione delle bambine, in termini di occupazione, di cura dei bambini, etc.</li> <li>• Assegnare borse di studio</li> <li>• Favorire la discussione ed il superamento delle politiche e delle prassi discriminanti nei confronti di donne e bambine</li> <li>• Facilitare l'accesso alla legna, all'acqua e a servizi di cura per i bambini</li> <li>• Costruire un numero pari di bagni per studenti maschi e femmine e per insegnanti maschi e femmine</li> <li>• Distribuire cibo a scuola</li> <li>• Prevedere attività extracurricolari</li> <li>• Prevedere spazi e opportunità di gioco per le bambine</li> <li>• Assumere e valorizzare le insegnanti e le donne fra il personale amministrativo</li> </ul>
ECONOMIA	POSSIBILE INTERVENTO
<ul style="list-style-type: none"> <li>• Preferenza nel far studiare i maschi se la famiglia è povera</li> <li>• Mancanza di abiti puliti, materiale sanitario e sapone</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Prevedere programmi di sostegno economico alle famiglie più povere, ponendo come condizione che le bambine di queste famiglie possano andare a scuola</li> <li>• Prevedere materiali scolastici per tutti gli studenti per diminuire il carico delle spese per la famiglia</li> <li>• Mettere a disposizione assorbenti igienici, sapone e vestiti per le bambine che vanno a scuola</li> <li>• Scoraggiare o rendere facoltativo l'uso delle uniformi scolastiche</li> </ul>

#### Education for All Fast Track Initiative

(FTI) è il primo accordo globale sull'educazione che ha come obiettivo specifico la mobilitazione di risorse per l'educazione a favore dei Paesi a basso reddito. Formulato nel 2002 e approvato nello stesso anno in occasione del G8 di Kananaskis, trae origine dall'acquisita consapevolezza degli Stati dell'impossibilità di riuscire a garantire l'istruzione primaria universale senza un cambiamento radicale del meccanismo di allocazione delle risorse.

La principale novità introdotta in tale occasione consiste nel fatto che per ottenere il sostegno FTI i Paesi devono disporre di due requisiti: una strategia di riduzione della povertà e un piano settoriale sull'educazione approvato dai propri donatori nazionali. Il piano settoriale sull'educazione, in particolare, deve esplicitamente contenere l'indicazione di specifiche misure volte a eliminare la disparità di genere nell'accesso all'istruzione e la qualità di tali provvedimenti indicati costituisce un elemento decisivo nella valutazione della credibilità

dell'intero piano educativo. Il Piano di Sviluppo dell'Educazione proposto dall'Etiopia e approvato nel 2005 prevede, ad esempio, la creazione all'interno del Ministero dell'Educazione di un "Dipartimento per l'uguaglianza e la parità di genere", il cui obiettivo consiste nel predisporre una strategia per riuscire a garantire il diritto all'educazione alle bambine, in particolare a quelle che vivono nelle zone rurali, nonché a bambini e bambine particolarmente vulnerabili: sono inoltre indicati specifici interventi per facilitare l'accesso delle bambine e

delle ragazze all'educazione. Per i Paesi che non dispongono di un piano educativo, la Education for All - Fast Track Initiative (FTI) prevede un apposito fondo, l'Education Program Development Fund (EPDF), al fine di fornire un supporto tecnico e contribuire al rafforzamento delle capacità del Paese necessarie per elaborare un piano per il settore educativo. Si tratta di un primo passo per richiedere fondi e ottenere il pieno sostegno del FTI.

Save the Children ha contribuito a definire e ora sostiene, promuove e utilizza gli INEE/MSEE come punto di riferimento nelle proprie attività programmatiche per l'importanza da essi attribuita al ripristino dei servizi scolastici durante e dopo un conflitto garantendo non solo l'accesso, ma anche la **qualità dell'istruzione**: non è sufficiente che le bambine e i bambini vadano a scuola, è necessario che non vengano discriminati e siano inclusi gruppi che possono essere marginalizzati, come le bambine, i bambini lavoratori, i bambini diversamente abili o che appartengono a minoranze etniche o che vivono in aree lontane dalla scuola. Marginalizzare le bambine a scuola può voler dire relegarle negli ultimi banchi della classe, non dare loro la parola nelle discussioni in classe e umiliarle di fronte ai compagni. Un'educazione di qualità deve invece garantire il rispetto della dignità di studenti e studentesse, la partecipazione di tutti al processo di apprendimento e attenzione alle specifiche esigenze, anche quando sono diverse per le bambine.

Per garantire un'istruzione di qualità è inoltre necessario che gli **insegnanti siano adeguatamente formati** sia sulle materie di loro competenza, che sulla pedagogia, sulla psicologia, sulla gestione di classi numerose, sull'apprendimento attivo e sulle tematiche di genere se si vuole che le bambine siano integrate e valorizzate nel loro percorso scolastico. Per Save the Children il rapporto fra insegnante e studente è un elemento determinante per la qualità dell'istruzione, poiché l'insegnante deve avere una relazione di cura e di supporto, ma deve anche favorire il divertimento e la vivacità dei propri alunni. L'educazione infatti non riguarda solo cosa le bambine e i bambini imparano, ma anche come lo imparano: l'educazione dovrebbe infatti aiutare a sviluppare le competenze che possono essere utili nel corso della loro vita, nonché la capacità di crearsi opinioni proprie ed essere in grado di esprimerle.

Sempre in riferimento alla formazione degli insegnanti, si deve considerare che spesso durante i conflitti gli insegnanti, essendo dipendenti pubblici, non vengono più pagati e sono quindi costretti a lasciare il loro impiego per cercarne un altro che costituisca anche una fonte di reddito. Nella peggiore delle ipotesi possono essere vittime di aggressioni e violenze in quanto depositari della trasmissione della cultura di una comunità, e diventano quindi dei bersagli privilegiati quando i conflitti assumono le caratteristiche di uno scontro etnico. Si pone quindi la necessità di ricreare il corpo docente necessario per fare funzionare le scuole. Nel reclutare e formare nuovi insegnanti **deve essere valorizzato il ruolo e promossa la presenza di insegnanti donne**: con esperienze e sensibilità diverse dai loro colleghi uomini, le insegnanti donne possono mettere a loro agio le bambine e dare maggiore affidabilità alle famiglie circa molestie e aggressioni. Le insegnanti hanno anche un ruolo positivo all'interno della scuola perché la loro presenza valorizza il ruolo delle donne nella comunità e rappresenta un modello positivo al quale anche altre bambine possono aspirare. Uno degli obiettivi dei programmi di Save the Children è proprio quello di formare e fare quindi crescere il numero delle insegnanti donne: in Sud Sudan, nell'ambito dei programmi della campagna Riscriviamo il Futuro, nel 2006 sono state formate 490 insegnanti donne.

La qualità dell'istruzione si misura anche sui curricula scolastici, che, se necessario, devono essere definiti insieme alle comunità locali per essere condivisi e bene accolti. La **certificazione degli studi**, sia degli insegnanti che degli studenti, è un altro elemento di qualità: è importante che agli studenti venga consegnato un titolo di studio ufficialmente riconosciuto e che possa essere valido anche dopo la fine del conflitto<sup>32</sup>. La certificazione delle attività extrascolastiche e, laddove possibile, dei percorsi di educazione informale, costituisce un altro elemento della qualità educativa. Questi percorsi, che sono uno strumento molto importante nei programmi di Save the Children, consentono a ragazzi e ragazze troppo grandi o che lavorano o che non hanno la possibilità di frequentare la scuola (come spesso succede alle bambine per il carico di lavoro domestico che devono affrontare), di accedere comunque a una percorso formativo che si adatti alle loro necessità meglio di quanto non possa fare la scuola tradizionale. Inoltre avviene spesso che dopo l'ingresso di bambine e bambini in un percorso informale, in un secondo momento questi accedano all'istruzione formale, avendo così la possibilità di ottenere un titolo di studio ufficialmente riconosciuto. Nel corso del 2005-2006, nell'ambito della campagna Riscriviamo il Futuro, Save the Children ha potuto registrare i primi risultati nel garantire l'accesso all'istruzione a bambine e bambini (come illustrato nel grafico 1).

<sup>32</sup> Riscriviamo il futuro. Educazione per i bambini in paesi in conflitto

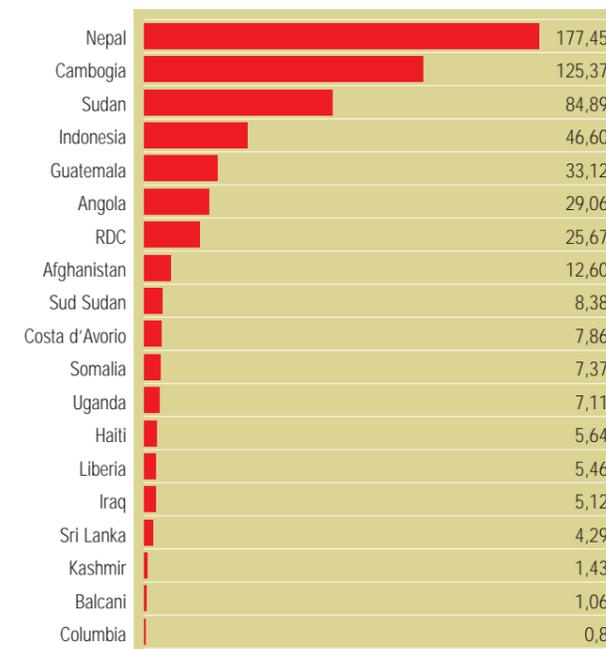


Grafico 1: numero di bambini per paese che hanno avuto accesso all'educazione grazie a Riscriviamo il Futuro negli anni 2005 e 2006.

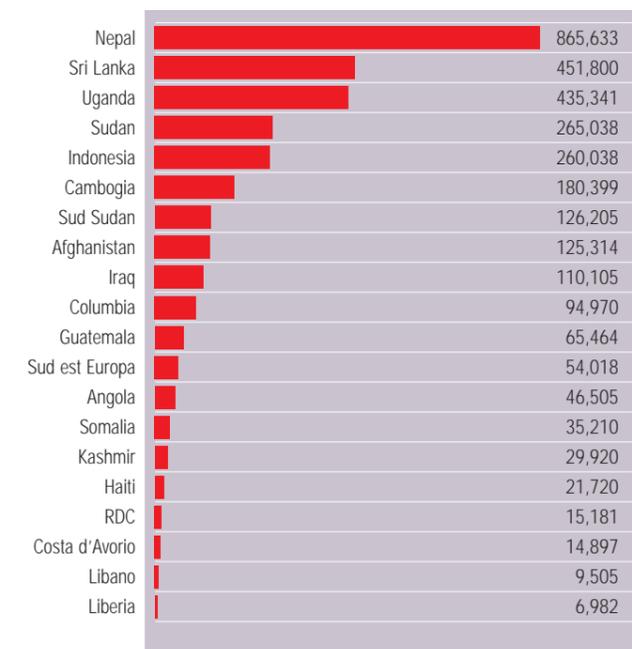


Grafico 2: numero di bambini per paese che hanno beneficiato di una migliore qualità dell'istruzione grazie a Riscriviamo il Futuro negli anni 2005 e 2006.

I risultati conseguiti nel corso del 2006, sono un contributo al raggiungimento dell'istruzione primaria universale. La tabella sintetizza il numero di bambine e bambini che hanno avuto accesso all'istruzione grazie alla campagna Riscriviamo il Futuro:

Paese	Bambine	Bambini	Totale
Afghanistan	20807	25062	45869
Bosnia	3594	3449	7043
Cambogia	16569	16634	33203
Costa D'Avorio	702	832	1534
RDC	4896	5378	10274
Guatemala	18564	12377	30941
Haiti	2188	2293	4481
Indonesia	14136	14223	28359
Montenegro	2425	2378	4803
Nepal	35747	31787	67534
Serbia	1728	1332	3060
Somalia	2771	5045	7816
Sri Lanka	39645	37514	77159
Sudan	21250	20410	41660
Sud Sudan	90.000	110.000	200000
Uganda	21796	28794	50590

Ricostruire il sistema educativo in un contesto post-bellico può agire come ponte tra l'emergenza e lo sviluppo, può ridare fiducia e speranza alle popolazioni vittime della guerra, può aiutare a stabilire un sistema scolastico strutturato e duraturo, che può poi costituire lo scheletro del sistema educativo del Paese, quando il conflitto viene superato. I sistemi educativi così ricostruiti, basati su un accesso libero e senza discriminazioni, e che utilizzano programmi scolastici adeguati, possono contribuire allo sradicamento di rancori causati dai conflitti. Inoltre, i bambini che frequentano la scuola man mano che la situazione evolve dalla crisi alla stabilità, hanno più probabilità di avere un ruolo costruttivo nel riedificare le comunità e di impedire alle proprie nazioni di ricadere nella guerra. Attraverso la promozione di valori quali l'uguaglianza,

la tolleranza e la pace, l'educazione di qualità può anche contribuire a prevenire ulteriori conflitti, può insegnare ai bambini a rispettare i valori e le identità proprie e degli altri, può sviluppare la capacità di pensiero critico a scuola, può incoraggiare gli studenti a mettere in discussione miti e regole sociali che alimentano l'intolleranza e i contrasti. L'istruzione secondaria in particolare può essere un valido strumento per promuovere una "inversione di tendenza" degli Stati fragili, in quanto contribuisce a fornire le competenze necessarie per sostenere le istituzioni e sviluppare l'economia nazionale. I paesi con un alto grado di istruzione hanno una maggior stabilità politica e valori democratici più saldi.

I PROGETTI  
DI SAVE THE CHILDREN  
NELL'AMBITO DELLA  
CAMPAGNA RISCRIVIAMO  
IL FUTURO

REWRITE THE FUTURE

**G**li scolari della scuola Pakweko del campo di Kuniana, supportata da Save the Children, hanno scritto sulla lavagna "Riscriviamo il futuro". L'Uganda esce da 20 anni di guerra con centinaia di migliaia di rifugiati. Testimoni di crimini orrendi, intere generazioni di giovani cercano un futuro migliore dopo aver perso decenni di scuola.

### I PROGETTI DI SAVE THE CHILDREN NELL'AMBITO DELLA CAMPAGNA RISCRIVIAMO IL FUTURO

La strategia che adottiamo nella realizzazione dei progetti della campagna Riscriviamo il Futuro si basano sui nostri principi di metodo fondamentali: rilevanza, inclusione, durevolezza, tempestività e sostenibilità. L'attenzione alle questioni di genere che abbiamo fin qui evidenziato si riscontra nei risultati delle nostre attività.

La metodologia di programmazione di Save the Children poggia sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e su alcuni principi guida, che riteniamo fondamentali per poter garantire un'istruzione di qualità, indipendentemente dal contesto socio-politico in cui ci si trovi. Tali principi descritti di seguito, vengono costantemente integrati con una specifica attenzione alla dimensione di genere, che è trasversale in tutte le nostre attività:

#### RILEVANZA

Cosa si impara? Come lo si impara? Il contenuto delle attività educative non è sufficiente di per sé a garantire una buona educazione se la bambina o il bambino non sono in grado di utilizzare creativamente e attivamente le proprie conoscenze: per questo, proponiamo **metodi educativi** che siano "child-focused" e che incoraggino la partecipazione attiva dei bambini, e in particolare delle bambine che possono avere esigenze diverse, durante processo di apprendimento.

#### Rendero l'educazione rilevante in contesti di emergenza significa:

- Assicurare che tutte le bambine colpite dall'emergenza sappiano leggere, scrivere e fare di conto;
- Rispondere ai traumi sociali e psicologici in modo culturalmente appropriato, sviluppando attività che stimolino le capacità di prevenzione del rischio, le abilità individuali e sociali, le capacità di apprendimento; anche in questo caso l'attenzione alla specificità di genere è particolarmente rilevante perché i traumi determinati dalla violenza che si fonda sulla discriminazione di genere hanno caratteristiche particolari ed è quindi necessaria una risposta adeguata;
- Introdurre nei programmi educativi nuove attività che permettano di gestire la crisi. Particolarmente importante per le bambine che sono esposte ai pericoli quanto i maschi, ma spesso impossibilitate ad apprendere le nozioni necessarie per proteggersi dai pericoli della guerra:
  - Misure di prevenzione (mine antipersona, HIV/AIDS, igiene, salute)
  - Educazione alla pace e sui diritti umani
  - Educazione alla gestione dell'ambiente, per evitare il ripetersi di disastri naturali
- Offrire attività ricreative quali sport, musica, disegno, recitazione, danza, come momenti di gioco e di apprendimento culturale garantendo l'integrazione e la partecipazione delle bambine
- Enfatizzare metodi di apprendimento attivo, che consentano alle bambine e ai bambini di apprendere più efficacemente, di partecipare alle attività, e integrarsi meglio nel tessuto sociale.

#### INCLUSIONE

Chi non accede alla scuola? Come viene supportata l'integrazione? Durante un'emergenza è possibile identificare **gruppi specifici che non hanno accesso all'istruzione** per motivi particolari legati alla crisi, che sono discriminati e viene quindi loro negato l'accesso all'istruzione. Le bambine sono una di queste categorie, ma la **necessità di politiche inclusive** riguarda anche altri gruppi sociali come sfollati, rifugiati, minoranze etniche

o linguistiche, disabili. L'inclusione, sinonimo di equità e pari opportunità, è spesso elemento conflittuale che va attivamente discusso e analizzato con le comunità locali.

#### Rendero l'educazione inclusiva in contesti di emergenza significa:

- Promuovere i diritti di bambine, rifugiati e sfollati, attraverso azioni di sensibilizzazione, formazione e informazione rivolte alle comunità locali, agli insegnanti e alle autorità locali
- Aumentare la capacità ricettiva delle strutture scolastiche, formando gli insegnanti a gestire classi più ampie e offrendo supporto alla riparazione e miglioramento delle strutture esistenti
- Fornire materiale scolastico e/o supporto finanziario alle categorie marginalizzate
- Sviluppare attività educative alternative a quelle statali, per offrire opportunità a chi è escluso dalla scuola
- Veicolare le risorse senza discriminazioni tra chi è rifugiato e chi è residente, di modo da facilitare un clima di integrazione
- Enfatizzare la cooperazione piuttosto che la competizione, in tutte le attività educative.

#### RISPOSTE DUREVOLI

Quando l'educazione viene resa disponibile? Quanto i sistemi locali vengono rafforzati? Ogni azione di emergenza deve bilanciare due necessità spesso in contrasto: la tempestività dell'aiuto da un lato, le esigenze di ricostruire per il futuro dall'altro. Molti interventi umanitari si focalizzano sui **bisogni più immediati**: salvare vite. Altri guardano al lungo periodo, e lavorano per una **ricostruzione sostenibile nel tempo**. L'educazione deve garantire entrambi gli aspetti. Questa dimensione è molto importante per le bambine in quanto garantisce che la loro istruzione non sia considerata solo nella fase dell'emergenza ma anche in quella dello sviluppo come elemento importante. Definiamo un intervento di educazione come "durevole" quando è in grado di offrire alle persone conoscenze e abilità che valgano per la vita, indipendentemente da dove esse si trovino.

#### Rendero un intervento durevole in emergenza significa:

- Rispondere in modo rapido ai bisogni che emergono, tenendo in considerazione le specifiche esigenze delle bambine
- Lavorare attraverso i sistemi esistenti per quanto possibile, senza creare strutture parallele
- Enfatizzare il contributo attivo delle comunità in tutte le azioni di ricostruzione del sistema educativo, valorizzando la partecipazione di donne e bambine
- Legare la fornitura di materiale ad azioni che migliorino la qualità, come formazione, advocacy, sostegno ai genitori
- Fornire kit educativi che gli insegnanti e le insegnanti possano facilmente portare con sé in caso di spostamenti frequenti e forzati
- Assicurare spazi preposti alle attività ricreative ed educative nelle comunità o all'interno dei campi profughi, tenendo in considerazione le specifiche esigenze delle bambine
- Garantire la continuità delle lezioni, la regolarità degli stipendi e la certificazione
- Supportare e formare le autorità locali preposte all'istruzione, facendo loro presenti le specifiche esigenze delle bambine.

#### TEMPESTIVITÀ

Gli interventi educativi sono disponibili da subito? In che forme?

Nella fase acuta di un'emergenza, gli interventi a sostegno dell'educazione vengono articolati in tre fasi e in ognuna di queste viene dedicata una specificata attenzione alle esigenze delle bambine:

- **Fase I: attività ricreative e preparazione**  
Si stabiliscono immediatamente attività strutturate per le bambine e i bambini. Questo vuol dire aree sicure dedicate al gioco e alle attività ricreative, che li aiutino a ritornare a una forma di normalità e di attività routinaria, in attesa che le vere e proprie lezioni scolastiche riprendano. Le attività sono gestite da componenti della comunità stessa, spesso giovani ed adolescenti.
- **Fase II: istruzione non formale**  
Copre il periodo che va dalla risposta

iniziale alla reintroduzione di programmi formali. Le lezioni tipicamente includono lettura, scrittura, aritmetica, igiene e salute, e attività ricreative.

#### • Fase III: reintroduzione del programma formale

Il programma scolastico riconosciuto formalmente dallo Stato va reintrodotta il prima possibile, a seguito dell'emergenza. Ripristinare il programma originario aiuta bambine e bambini a mantenere continuità nel percorso di apprendimento, e a non perdere un anno di scuola a causa del conflitto.

#### SOSTENIBILITÀ

I programmi educativi potranno continuare autonomamente dopo la cessazione dell'emergenza?

La sostenibilità di un'azione è definita come la sua **capacità di proseguire nel tempo, anche dopo che l'aiuto esterno sia cessato**.

Sostenibilità vuol dire dunque capacità delle comunità locali di proseguire le attività, mantenendo peraltro quell'attenzione all'approccio di genere che ha caratterizzato i programmi nella fase di emergenza, in modo autonomo dopo la fine del conflitto: in contesti dove le risorse umane, fisiche e finanziarie sono scarsissime è molto complesso garantire la sostenibilità. È difficile pensare che un progetto di educazione sia finanziariamente sostenibile al termine di un intervento esterno: in molti casi strutture e attività decadono progressivamente, con il ridursi degli aiuti. Non crediamo comunque che questo sia un fallimento: sostenere programmi di educazione in contesti di crisi vuol dire offrire la possibilità alle bambine e ai bambini di costruire capacità e di sviluppare conoscenze che saranno comunque fondamentali per il loro futuro. Ogni momento dedicato all'educazione va considerato un contributo alla ricostruzione del contesto sociale e un investimento per il futuro. Ad ogni modo, nonostante le ovvie difficoltà a garantire sostenibilità progettuale, trasferire le responsabilità alle comunità locali resta elemento fondamentale di ogni programma.

#### Tale processo può essere raggiunto attraverso:

- il lavoro a stretto contatto con i leader comunitari e con i comitati di gestione delle scuole
- la collaborazione con i Ministeri per l'Educazione a tutti i livelli
- l'introduzione di salari e incentivi in linea con i parametri retributivi definiti dal ministero
- per i rifugiati, l'introduzione di programmi educativi che siano riconosciuti nel paese di origine
- assicurare certificati sia agli insegnanti che agli studenti, in ogni programma

I PROGRAMMI  
DI SAVE THE CHILDREN  
ITALIA

Uno studente che cerca di riscrivere il suo futuro dalle macerie della guerra, nella scuola EP Nfunzi di Walungu, in Uganda. Save the Children ha assegnato 1.000 US \$ al comitato dei genitori per arredi scolastici e aiuti ai bambini più bisognosi.

### I PROGRAMMI DI SAVE THE CHILDREN ITALIA

Save the Children Italia ha sviluppato dall'avvio della campagna *Riscriviamo il Futuro* programmi in Afghanistan, Repubblica Democratica del Congo e Sud Sudan.

#### AFGHANISTAN

In Afghanistan solo la metà dei bambini fra i 7 e i 13 anni vanno a scuola, e solo un terzo delle bambine frequenta la scuola, tasso che si riduce ulteriormente nelle aree rurali. Le bambine e i bambini non vanno a scuola a causa delle strutture scolastiche inadeguate, del lungo cammino che deve essere fatto per raggiungere la scuola, della povertà diffusa e del numero molto limitato di insegnanti donne, che sono solo il 27% e quasi tutte si trovano nei centri urbani. La maggior parte delle persone che lavoravano nelle scuole sono scappate a causa del conflitto e ora solo il 15% degli insegnanti ha le qualifiche necessarie per svolgere il proprio lavoro. Inoltre mancano i materiali scolastici, la disciplina a scuola è molto dura e spesso le bambine e i bambini sono sottoposti a punizioni corporali, inoltre il 50% dei corsi si svolge in tende o sotto gli alberi perché non esistono strutture scolastiche.

Save the Children è impegnata nell'identificare i luoghi dove costruire le scuole, incoraggiare la comunità a costruire centri analoghi, dove sia prevista anche una certa flessibilità nei tempi e nelle modalità di insegnamento e dove sia garantito l'accesso a bambine e ragazze, nonché bambine e bambini lavoratori. In particolare, oltre ad impegnarci a aumentare l'accesso generalizzato alla scuola, proponiamo ai bambini che non frequentano la scuola - prioritariamente bambini lavoratori e bambine - corsi di apprendimento accelerato. Sosteniamo la formazione degli insegnanti, gli operatori scolastici e le comunità di riferimento, con particolare attenzione alla formazione di insegnanti donne. Mettiamo a disposizione materiale per insegnanti e studenti. Proponiamo metodi di apprendimento attivo in ambienti scolastici *child friendly* dove si presti la dovuta attenzione a salute, igiene e sicurezza degli ambienti. Sugeriamo codici di condotta per studentesse, studenti e insegnanti che prevedano un sistema di monitoraggio utile a verificarne l'efficacia. Incoraggiamo punizioni alternative a quelle corporali, affinché non vengano violati i diritti di bambini e bambine. Nel corso del 2006 grazie ai programmi di Save the Children hanno avuto nuovamente l'opportunità di andare a scuola 20.807 bambine e 25.062 bambini.

#### REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Nella Repubblica Democratica del Congo più di tre milioni di bambini fra i 6 e gli 11 anni che dovrebbero andare a scuola non hanno accesso all'istruzione, il 25% lascia la scuola primaria durante il primo anno e solo il 25% completa il ciclo di istruzione primaria. Più di sei milioni di adolescenti fra i 12 e i 17 anni non vanno a scuola. Solo il 56% delle bambine si iscrive a scuola a fronte del 72% dei bambini. Migliaia di bambini e bambine sono stati reclutati nei gruppi armati come soldati o come "mogli" e i programmi di disarmo, smilitarizzazione e reinserimento sociale tengono solo marginalmente in considerazione l'esistenza e le esigenze delle ex bambine soldato. Inoltre il 20% delle bambine fra i 10 e i 15 anni ha almeno un figlio. Il 60% degli insegnanti non sono formati e solo il 6% delle risorse pubbliche vengo spese per l'istruzione.

In questo contesto Save the Children opera per definire e diffondere un modello di formazione per le insegnanti basato sulla partecipazione in classe dei bambini e delle bambine, tenendo in considerazione le loro specifiche esigenze, nonché la formazione per chi deve gestire la scuola al fine di migliorarne il funzionamento. Mettiamo a disposizione i materiali di base necessari per le attività scolastiche, miglioriamo le condizioni di sicurezza delle bambine anche attraverso il reclutamento di un numero elevato di insegnanti donne. I bambini e le bambine coinvolti nei gruppi armati vengono riavvicinati alla scuola o a percorsi di istruzione informale. Proponiamo l'introduzione nei curricula scolastici di informazioni che favoriscano la protezione di bambine e bambini dalle mine antipersona, dal contagio di HIV/AIDS e dalle malattie sessualmente trasmissibili. Nel corso del 2006 grazie ai programmi di Save the Children hanno avuto nuovamente l'opportunità di andare a scuola 4.896 bambine e 5.378 bambini.

#### SUD SUDAN

In Sud Sudan solo il 20% dei bambini in età scolare frequentano la scuola primaria e l'82% delle bambine non vanno a scuola; inoltre solo il 2% dei bambini e lo 0,8% delle bambine completano la scuola primaria. D'altronde è difficile imparare in una scuola le cui classi, nella gran parte dei casi, si riuniscono sotto gli alberi, dove la maggioranza degli insegnanti non sono formati e non vengono adeguatamente pagati e dove i materiali scolastici non sono disponibili. L'integrazione a scuola di bambini e soprattutto bambine ex-soldato è particolarmente complessa, le bambine in particolare sono frequentemente sottoposte a molestie e a punizioni corporali umilianti. Le bambine hanno inoltre poche conoscenze in materia di salute sessuale e riproduttiva e molte di loro sono state precocemente sposate e hanno figli quando non sono ancora adolescenti.

L'educazione dipende prevalentemente da fondi esterni: il governo non è in grado di pagare gli insegnanti, le comunità sono molto povere e non riescono a sostenere il costo delle scuole se non in natura e non ci sono tasse che rappresentino una fonte di entrata da destinarsi all'educazione. Il Ministero dell'Istruzione, delle Scienze e della Tecnologia è di recente istituzione.

Save the Children si è impegnata a rendere disponibile il materiale scolastico, a formare gli insegnanti e soprattutto le insegnanti, a favorire un ambiente scolastico sicuro, soprattutto per le bambine, anche attraverso la condivisione e diffusione di codici di condotta, con particolare attenzione alla partecipazione delle bambine a questi percorsi. Abbiamo proposto di inserire nei curricula la formazione relativa al contagio di HIV/AIDS, alla salute sessuale e riproduttiva, nonché a pratiche che favoriscano la convivenza pacifica. Facciamo pressioni sul governo affinché nei prossimi 5 anni destini almeno il 15% della spesa pubblica complessiva per l'educazione, di cui il 58% dovrebbe andare all'istruzione primaria e a percorsi di formazione informali.

Nel corso del 2006 grazie ai programmi di Save the Children hanno avuto nuovamente l'opportunità di andare a scuola 90.000 bambine 110.000 bambini.

#### LE RISORSE DESTINATE DALL'ITALIA ALLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

L'Italia destina all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) soltanto lo 0,20% di Prodotto Interno Lordo (PIL). Al netto della cancellazione del debito, tale percentuale scende allo 0,11%. L'Italia è quindi ancora lontana dal raggiungimento dell'obiettivo dello 0,70% di PIL da destinarsi all'APS entro il 2015 e resta agli ultimi posti tra i Paesi donatori per percentuale di Prodotto Interno Lordo destinata all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo<sup>33</sup>.

#### LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO A FAVORE DELL'INFANZIA: I PROGETTI PER I BAMBINI E LE BAMBINE COINVOLTI IN CONFLITTI ARMATI

Da un'analisi dei dati resi noti dalla Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri (DGCS-MAE), emerge che nel 2006 sono stati investiti **18.356.317 €** in progetti di cooperazione allo sviluppo destinati all'infanzia e all'adolescenza. Sono stati destinati a interventi in Africa 11.792.748 € in Asia, 3.967.535 € in America Latina 1.046.152 € e in Medio Oriente, Balcani e nel Bacino del Mediterraneo 1.549.880 €. Hanno ricevuto il maggior sostegno i progetti volti a contrastare lo sfruttamento sessuale e lavorativo dei bambini e degli adolescenti, con un investimento complessivo pari a 5.456.679 €, mentre soltanto 897.820 € sono stati destinati a progetti nel settore della giustizia minorile. Hanno ricevuto un contributo di 5.259.129 € i progetti in ambito sanitario, mentre agli interventi di carattere sociale è stato offerto un sostegno pari a 5.342.223 €. Per l'educazione e la formazione di bambini e adolescenti sono stati destinati 1.400.465 €<sup>34</sup>. Ai progetti di cooperazione internazionale dedicati specificamente a **bambini e bambine che vivono in Paesi in conflitto o reduci da conflitti**, una delle priorità della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo in base a quanto indicato nelle Linee Guida sui minori del 1998<sup>35</sup>, sono stati destinati complessivamente 1.492.607 €<sup>36</sup>.

In Sierra Leone e in Liberia sono in fase di avvio due progetti che si inseriscono all'interno del programma Chyao Africa (Italian Trust Fund for Children and Youth in Africa), iniziativa italiana che punta a supportare i Governi nazionali nel rafforzamento del settore educativo, rivolgendo una particolare attenzione al recupero fisico e psichico e al reinserimento sociale dei bambini che hanno partecipato direttamente alle ostilità o che hanno comunque subito le conseguenze dei conflitti. Entrambi i progetti sono multisettoriali, dal momento che coinvolgono il sistema educativo, sanitario e anche quello di giustizia minorile interessato al recupero dei bambini soldato criminalizzati.

In Colombia è in fase di avvio un progetto multisettoriale rivolto ai bambini sfollati a causa del conflitto, particolarmente vulnerabili all'arruolamento forzato.

<sup>33</sup>Banca dati on line delle Statistiche sullo Sviluppo Internazionale in materia di flussi di aiuti, a cura della Commissione per l'Assistenza allo Sviluppo (Development Assistance Committee, DAC) dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Organisation for Economic Co-operation and Development, OECD), [www.oecd.org/dac/stats/idsonline](http://www.oecd.org/dac/stats/idsonline)

<sup>34</sup>Gruppo di Lavoro per la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 3° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2006-2007, pag. 15

<sup>35</sup>Disponibili sul sito del Ministero degli Affari Esteri - Cooperazione allo Sviluppo [www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgc/italiano/LineeGuida/LineeGuida.html](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgc/italiano/LineeGuida/LineeGuida.html)

<sup>36</sup>Speciale bambini soldato - settembre 2007 consultabile sul sito del Ministero degli Affari Esteri - Cooperazione allo Sviluppo [www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgc/italiano/Speciali/Speciali.html](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgc/italiano/Speciali/Speciali.html)

Riscriviamo il Futuro

La scuola elementare di Njanja ha soltanto al cuni piccoli capannoni come aule e molte lezioni si tengono all'aperto, sempre che non piova. Save the Children costruirà una nuova scuola con vere e proprie aule.



## BIBLIOGRAFIA

Amani El Jack, *Gender and armed conflict - Overview Report*, BRIDGE, 2003

Amnesty International, *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne*, Ed. Ega 2004

Bensalah K., *Guidelines for Education in Situations of Emergency and Crisis, EFA strategic planning*, UNESCO, 2002

Bensalah K., Sinclair M., Nacer F. H., *Commisso*

A., Bokhari S., *Education in situations of Emergencies and Crisis: Challenges for the New Century*, UNESCO, 2000

Birdsall N., Levine R., Ibrahim A., *Toward universal primary education: investments, incentives and institutions*, Earthscan 2005

Coalition to Stop the Use of Child Soldiers, *Democratic Republic of Congo: priorities for children associated with armed forces and armed groups*, 2007

Cohn C., Kinsella K., Gibbins S., *Women, Peace and Security*, International Feminist Journal of Politics, 6:1 marzo 2004, pp. 130-140

Commission on the Status of Women, *Elimination of all forms of discrimination and violence against the girl child - Agreed Conclusions*, Fifty-first session, 26 February - 9 March 2007

Degani P., *Donne, diritti umani e conflitti armati. La questione della violenza nell'agenda della comunità internazionale*, Centro di Studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli, Research Papers 2/2000

Douglas S., Farr V. A., Hill F. e Kasuma W., *Getting It Right, Doing It Right: Gender and Disarmament, Demobilization and Reintegration*, UNIFEM 2004

EFA *Global Monitoring Report 2003-2004*, UNESCO, pp. 115-153  
EFA *Global Monitoring Report 2007*, UNESCO, 2006

Farr V. A., *Gender Aware Disarmament, Demobilisation and Reintegration (DDR): A Checklist*, UNIFEM, 2007

Honwana A., *Child soldiers in Africa*, PENN, 2006, pp. 75-103

Human Rights Watch, *Hopes betrayed: Trafficking of women and girl post conflict Bosnia and Herzegovina for forced prostitution*, novembre 2002

IPE, *Guidebook for planning education in Emergencies*, cap. VI, UNESCO, 2006

INEE, *Gender Equality, Girls' and Women's education, in Good practice Guides for emergency education*, 2002

Kirk J., *Teachers creating a change: working with girls' education and gender equity in South Sudan, in Equals, beyond access: gender, education and development*, 9, nov.-dic. 2004

Kirk J., *Women in context of crisis: gender and conflict*, UNESCO, 2003

Knowles S., Lorelly P. K., Owen P. D., *Are Educational gender gaps a brake on economic development? Some cross-country empirical evidence*, Oxford Economic Papers, Vol. 54 n. 1, 2002

Mc Douglall A., *Gender and war affected children: differing impacts on girls and boys, in Children and war: impact, protection and rehabilitation*, 2004

Nicolai, S., Triplehorn C., *The Role of Education in Protecting Children in Conflict*, Humanitarian Practice Network, 2003

O'Malley B., *Education under attack*, UNESCO, 2007

Overseas Development Institute, 2003

Rose P., Brown T., *Political will and capacity for attaining the Gender MDG: Background paper for DFID's 2005 Girls' Education Strategy*, 2004

Rose P., Greeley M., *Education in Fragile States: Capturing lessons and Identifying good Practice*, 2006

Save the Children International Alliance, *Forgotten casualties of war*, 2005

Save the Children Italia, *Programmi di educazione in contesti di emergenza: l'esperienza di Save the Children*, 2006

Save the Children Norway, *Global Evaluation, Children affected by armed Conflict, Displacement or Disaster*, 2005

Save the Children USA, UNICEF, *The Children of Kabul - discussions with Afghan Families*, 2003, pp. 42-46

Save the Children, *Riscriviamo il futuro, educazione per i bambini nei Paesi in conflitto*, 2006

Save the Children, *Scuola, ultima della lista*, 2007

Save the Children, *State of world's mothers report, Protecting Women and Children in war and conflict*, 2003

Save the Children, *State of world's mothers report, The power and promise of Girls' Education*, 2005

Save the Children UK, *From camp to community: Liberia study on exploitation of children*, 2006

Spindel C., Levy E., Condor M., *With an end in sight: strategies from the UNIFEM trust fund to eliminate violence against women*, UNIFEM 2000

Terres des Hommes, *Home schools for girls in Kabul*, 2004

Thomas D., *Intrahousehold resource allocation: an inferential approach*, Journal of Human resources, Vol. 25 n. 4, 1990

Tomasevski K., *Education denied - cost and remedies*, Zed Books, 2003, pp. 158-171

UNESCO, *Gender and education for All - the leap to equality*, 2003

UNICEF, *Children affected by armed conflict: UNICEF actions*, 2002, pp. 61-80 (131-138)

UNICEF, *L'impact des conflits sur les femmes et les filles en Afrique de l'Ouest et en Afrique Centrale, l'action de l'UNICEF*, 2005

UNICEF, *La condizione dell'infanzia nel mondo 2007*

UNICEF, *Progress for children, a Report Card on Gender parity and primary education*, n.2, 2005

UNIFEM, Norway, UNICEF, Canada, *The Machel Review 1996-2000 - a critical analysis of progress made and obstacles encountered in increasing protection for war-affected children*, 2002

Women's Commission for Refugee Women and Children, *Help Us Help Ourselves: Education in the Conflict to Post-Conflict Transition in Liberia*, 2006

Women's Commission for Refugee Women and Children, *Right to Education during displacement*, 2006

# Riscriviamo il Futuro

Un bambino del distretto di Gulu, in Uganda. Durante la guerra molti bambini sono stati rapiti dai ribelli e costretti a subire maltrattamenti e duro lavoro. Save the Children ha creato il GUSCO, un centro per la riabilitazione di ex bambini soldato.



## SITOGRAFIA

Amnesty International  
[www.amnesty.org](http://www.amnesty.org)

Bridge, gender-development  
[www.bridge.ids.ac.uk](http://www.bridge.ids.ac.uk)

Children & Armed Conflict: Impact, Protection and Rehabilitation Research Project, University of Alberta  
[www.arts.ualberta.ca/childrenandwar](http://www.arts.ualberta.ca/childrenandwar)

Children and Armed Conflict Unit, University of Essex, United Kingdom  
[www.essex.ac.uk/armedcon](http://www.essex.ac.uk/armedcon)

Coalition to stop the use of child soldiers  
[www.child-soldiers.org](http://www.child-soldiers.org)

Comitato Internazionale della Croce Rossa - International Committee of the Red Cross (ICRC) International Humanitarian Law  
[www.icrc.org/eng/ihl](http://www.icrc.org/eng/ihl)  
Children in war:  
[www.icrc.org/eng/children](http://www.icrc.org/eng/children)

Education for All Fast Track Initiative  
[www.fasttrackinitiative.org](http://www.fasttrackinitiative.org)

European Union - Children Armed Conflict  
<http://europa.eu/scadplus/leg/en/lvb/r10113.htm>

Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia - United Nations Children's Fund (UNICEF)  
[www.unicef.org](http://www.unicef.org)

Fondo delle Nazioni Unite per le donne - United Nations Development Fund for Women  
[www.unifem.org](http://www.unifem.org)

Human Rights Information and Documentation Systems (HURIDOCs):  
[www.huridocs.org](http://www.huridocs.org)

Human Rights Watch  
[www.hrw.org](http://www.hrw.org)

Inter-Agency Network for Education in Emergencies (INEE) [www.ineesite.org](http://www.ineesite.org)

International Bureau for Children's Rights (IBCR)  
[www.ibcr.org](http://www.ibcr.org)

Internal Displacement Monitoring Centre  
[www.internal-displacement.org](http://www.internal-displacement.org)

International Institute for Educational Planning  
[www.unesco.org/iiep/index.htm](http://www.unesco.org/iiep/index.htm)

International Institute for the Rights of the Child (IDE)  
[www.childsrights.org](http://www.childsrights.org)

International Institute for Strategic Studies  
[www.iiss.org](http://www.iiss.org)

International Rescue Committee (IRC)  
[www.theirc.org/Children](http://www.theirc.org/Children)

Istituto di Ricerca Innocenti, European Research Network for children in armed conflict  
[www.childreninarmedconflict.org](http://www.childreninarmedconflict.org)

Integrated Regional Information Networks (IRIN)  
[www.irinnews.org/webspecials/childsoldiers](http://www.irinnews.org/webspecials/childsoldiers)

International information networks  
Child Rights Information Network (CRIN)  
[www.crin.org](http://www.crin.org)

Ministero Italiano degli Affari Esteri - Cooperazione italiana allo sviluppo  
[www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/](http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/)

Multi-Country Demobilization and Reintegration Program (MDRP)  
[www.mdrp.org](http://www.mdrp.org)

Office of the Special Representative of the Secretary-General for Children and armed conflict:  
[www.un.org/children/conflict/english/home6.html](http://www.un.org/children/conflict/english/home6.html)

Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights [www.ohchr.org](http://www.ohchr.org)

Office of the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR)  
[www.unhcr.ch](http://www.unhcr.ch)

Organisation for Economic Co-operation and Development  
[www.oecd.org](http://www.oecd.org)

Organizzazione Internazionale del Lavoro - International Labour Organization: [www.ilo.org](http://www.ilo.org)

Oxfam International  
[www.oxfam.org](http://www.oxfam.org)

Reliefweb  
[www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int)

Save the Children International Alliance  
[www.savethechildren.org](http://www.savethechildren.org)

Social Sciences Research Council  
[www.ssrc.org/programs/children](http://www.ssrc.org/programs/children)

United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA)  
<http://ochaonline.un.org>

United Nations Development Programme (UNDP), DDR Resource Centre  
[www.undp.org/bcpr/ddr](http://www.undp.org/bcpr/ddr)

United Nations Education Scientific and Cultural Organisation (UNESCO)  
[www.unesco.org](http://www.unesco.org)

United Nations Girls' Education Initiative  
[www.ungei.org](http://www.ungei.org)

United Nations Institute for Training and Research (UNITAR): Training Programme for Civilian Personnel in Peacekeeping Operations on the Special Needs of Women and Children in Conflict  
[www.unitar.org/wcc](http://www.unitar.org/wcc)

War Child  
[www.warchild.org](http://www.warchild.org)

Warnews  
[www.warnews.com](http://www.warnews.com)

Watchlist on children and armed conflict  
[www.watchlist.org](http://www.watchlist.org)

Women's Commission for Refugee Women and Children  
[www.womenscommission.org](http://www.womenscommission.org)

